PARRI

Questo numero di Astrolabio, *che va in stampa mentre sono in pieno svolgimento operazioni decisive per le sorti d'Italia e del mondo, si apre con un tema che solo apparentemente esula dall'attualità politica. La breve riflessione su Ferruccio Parri che offriamo ai lettori e agli amici di* Astrolabio *— e che in parte anticipa quella più estesa e articolata che si svolgerà in un convegno indetto per l'11 e 12 maggio dalla Sinistra Indipendente e dal « Movimento Gaetano Salvemini » — è stata scelta da noi come punto di partenza dal quale muoversi per una migliore comprensione di una realtà che ormai sembra sfuggire ad ogni chiave di interpretazione tradizionale, ad ogni tentativo di sottometterla alle categorie concettuali che, dal dopoguerra ad oggi, hanno informato l'impegno e la lotta politica di vasti settori della società nazionale.*

Né l'impossibile consenso che Spadolini inutilmente insegue da un anno, né la scelta di questo o quel candidato alla segreteria democristiana, né l'uno o l'altro degli esiti che si vorranno dare alla verifica dei partiti di governo dopo il congresso dc, sembrano fattori capaci di risolvere una crisi profonda ed estesa come quella in cui l'Italia è caduta, in un momento storico fra i più drammatici che il mondo abbia vissuto da 35 anni in qua.

La via per uscire da questa crisi non può essere cercata se non affrontando i problemi reali e concreti del Paese, che non sono, alla loro radice, problemi nuovi e ignoti, ma troppo spesso dimenticati e trascurati sotto il chiasso di una cronaca quotidiana incalzante e drammatica.

Tornare a riflettere, con tutta l'energia e il vigore critico imposti dalla situazione attuale, sull'impegno e la militanza testimoniati dal fondatore di questo giornale, non è, quindi, per noi, un modo di eludere l'attualità rifugiandosi nelle celebrazioni agiografiche. I lettori e gli amici di Astrolabio, *al contrario, devono intenderlo come preludio necessario ad una proposta per un preciso impegno di lavoro politico collettivo ed unitario.*

Gli ideali che sognavamo

di Luigi Anderlini

Relazione introduttiva al convegno ”Ferruccio Parri, 60 anni di storia italiana” che si terrà il 12 maggio a Roma

Le ragioni che hanno convinto i gruppi della Sinistra Indipendente ad assumere l'iniziativa di questo convegno sono presto dette. A circa sei mesi dalla scomparsa di Ferruccio Parri abbiamo avvertito l'esigenza di riprendere il discorso su di lui, sulle vicende fondamentali della sua vita. Un discorso che nei giorni successivi alla sua scomparsa, nella dolorosa concitazione di quelle ore non fu — secondo alcuni di noi — né completo né sufficientemente incisivo; un discorso che — invece — in più distesa atmosfera ci auguriamo possa consentire una approfondita e non retorica valutazione dei contributi che da lui sono venuti in alcuni passaggi decisivi della storia dell'Italia moderna e che contemporaneamente consenta, da un osservatorio quale quello che si muove lungo il filo conduttore della sua esistenza, di ripercorrere e arricchire di nuove valutazioni alcuni momenti della nostra storia nazionale. Può sembrare ambizioso, ma noi vorremmo rimettere a fuoco alcuni momenti della storia dell'Italia moderna tornando a riesaminarli appunto dall'osservatorio Parri.

La sua vita è stata del resto abbastanza lunga perché alcune delle vicende nelle quali egli ebbe un ruolo siano entrate a far parte di diritto della storia italiana, dico della storia elaborata, anche se mai compiutamente definita, dagli storiografi veri.

Aveva 25 anni all'inizio della prima guerra mondiale, l'età per parteciparvi con impegno pienamente consapevole sulla scorta delle suggestioni che gli venivano dalle riviste fiorentine (vedi la ormai nota lettera a Prezzolini) e dalle convinzioni che maturavano a favore dell'intervento in settori importanti della sinistra democratica, in personaggi che portavano il nome ancora sconosciuto di Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Emilio Lussu. Il giovane professore di lettere che non doveva certamente essere in odore di santità presso i suoi superiori gerarchici si guadagna tre medaglie d'argento e due promozioni sul campo. Entra nello Stato maggiore di Diaz e dà una mano (forse decisiva) a definire la manovra di sfondamento di Vittorio Veneto. Coraggio spesso temerario e volontà di misurarsi al più alto livello strategico con i problemi della guerra, segno di una polivalenza di capacità e di spinte che però non contrastano con la serietà, l'impegno severo e talvolta cocciuto, con gli aspetti « sardopiemontesi » del suo carattere.

Una forte carica morale sarà, del resto, la vera costante della sua vita. Ha scritto Carlo Levi: « Parri si muove perché si commuove ». Si portava dentro una visione pragmatica della lotta politica, dove confluivano le suggestioni delle minoranze risorgimentali (Cattaneo e Pisacane) e il positivismo materialistico milanese di fine secolo, dove l'antiideologismo era contemporaneamente regola per le analisi mai compiacenti e carica morale per l'impegno anche quotidiano.

E' con questo bagaglio di esperienze e di idee che Parri affronta il periodo del suo antifascismo militante. E' qui che egli ha gli incontri decisivi della sua vita; nell'esilio di Lipari e nel preparare insieme a Pertini, a Bauer e a Oxilia, l'espatrio di Turati, nel tessere e ritessere, all'interno, le fila di una cospirazione che né la prigione, né le tante vessazioni o lusinghe di cui si serviva in quegli anni la dittatura, riuscirono a piegare. Il professore, l'economista, il giornalista, l'antifascista, il confinato Parri, sentono come essenziale in questi anni difficili il dovere di « non mollare », di tenere vivi in Italia i punti di riferimento per una ripresa. Asciutto, difficile, « tignoso », carico di risentimenti antiretorici, Parri costruisce in questi anni una immagine di sé che è, sotto tutti i punti di vista, agli antipodi dell'Italia ufficiale.

Il 25 luglio 1943 lo colloca immediatamente al centro di un raccordo di forze recise a riscattare il paese dalla vergogna ed a creare le premesse per un futuro democratico. Pare che non sempre lo zio Maurizio rispettasse tutte le regole della clandestinità: destinato però ogni volta a stupirci e a contraddire canoni largamente accettati, la cosa non nuoce affatto all'efficienza delle formazioni di Gielle. E se il Parri volontario della prima guerra mondiale non può non sospingerci a riesaminare il ruolo delle minoranze democratiche interventiste, il Parri della Resistenza deve pur consentirci, a quasi 40 anni di distanza, una più esatta valutazione di quella che resta la più grande guerra di popolo che si sia combattuta in Italia, la vastità della sua mobilitazione e della sua presenza militare anche nei confronti di quel che capita in questi anni nel resto d'Europa, anche con gli apporti significativi che sul piano pratico e teorico si vengono accumulando attorno al concetto di guerra per bande (e Parri sa anche qui dare il suo contributo decisivo) con gli sviluppi che tutto questo doveva avere nel sud-est asiatico ed in America Latina nei decenni successivi.

Rileggere oggi i suoi rapporti al CNL Alta Italia, fa pensare a testi che abbiamo poi visto diffusi molto largamente e che portavano le firme di un altro zio che si chiamava Ho, e un altro personaggio che porta ancora il nome di Fidel.

Il vento del nord ed il ruolo unitario di primo piano da lui avuto nella lotta di liberazione portano Parri alla guida del governo. Un governo di cui si è discusso e probabilmente di discuterà a lungo anche perché si colloca in uno degli snodi della storia italiana, là dove ha inizio la lunga serie dei governi democristiani, là dove si inverte la linea di tendenza verso sbocchi di

democrazia avanzata che l'epopea della Resistenza aveva fatto maturare e sperare.

Quel che mi pare si debba escludere sono le versioni di comodo che della caduta di Parri si sono date: l'inefficienza, l'impreparazione dell'uomo. E' — caso mai — vero il contrario perché Parri era uno dei pochi uomini politici italiani che fosse contemporaneamente capace di leggere correttamente un bilancio, di proporre una precisa politica industriale, di tracciare una linea politica unitaria e di indignarsi, quand'era necessario, moralmente e politicamente.

Questo « crisantemo » (è ancora una frase di Levi) doveva provocare una reazione di rigetto nel cinico moderatismo di certi ambienti politici romani in quella fine del 1945 che già tendeva ad emarginare la Resistenza o perlomeno la sua parte più lucidamente conseguente con gli ideali che l'avevano mossa.

Dopo il '45 cominciò il periodo forse più difficile del personaggio Parri. La crisi del partito d'Azione, la sua esperienza con i gruppi minoritari della sinistra democratica, la sua presenza nel PRI e poi come indipendente nelle liste del PSI. Intanto non rifiuta le scelte importanti, anche in polemica con la sinistra, come quella che lo vede schierato a favore del Patto Atlantico. Sulle motivazioni di quella scelta sarà bene che nel corso del convegno si voglia tornare per capire meglio un altro degli snodi decisivi della nostra storia nazionale. Poi ci sono il '53 con la sfida della legge maggioritaria ed il ruolo decisivo di UP, c'è il '60 con il tentativo Tambroni che vide di nuovo Parri schierato in prima linea a difesa della democrazia.

Il '63 è l'anno della nomina di Parri a senatore a vita e quasi a dare il segno di come egli rifiuti di considerare quella nomina una sorta di comunicato, esce nel marzo di quell'anno il primo numero di *Astrolabio*. Gli sono vicini, quasi a raccogliere insieme l'eredità del migliore Salvemini, Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi, Arturo Carlo Jemolo e Sylos Labini.

Il centro-sinistra lo trova fra gli italiani che seguono l'esperienza tra speranze e trepidazioni, attese e sconforto. Avverte tra i primi che si avvicina la fase conclusiva di quella esperienza ed è pronto già alla fine del '67 a trarne le conseguenze promuovendo con il suo appello la costituzione della Sinistra Indipendente. Un ultra sessantenne coglie in anticipo negli anni della « rivoluzione culturale », il senso della crescita ordinata attorno al PCI di una nuova grande area: l'unica — secondo lui che pure amava definirsi un conservatore poco illuminato — capace di puntare alla rigenerazione del paese.

Scrive in quei mesi ad Alessandro Galante Garrone: « Se riuscissi a portare al Senato un gruppetto di uomini non di partito, fortemente rappresentativi della Resistenza, avremmo fatto un colpo grosso, l'ultima degna ed energica sortita della Resistenza, di effetti politici indubbi. E poi ancora di forte ripercussione morale, capace di orientare fuori dei partiti e non ad uso dei partiti, quel lato indistinto, dispersivo e fluttuante movimento di giovani che a me interessa più che l'operazione politica ». Sono parole della fine del '67 e sembrano — per molti aspetti — come scritte ieri, tanto viva ed anticipatrice è l'analisi ad esse sottesa. Perché — è bene che lo si dica esplicitamente — noi pensiamo che la Sinistra Indipendente non è un fatto marginale ed accessorio nella vita di Maurizio, una appendice da scansare nelle celebrazioni ufficiali. Esperienza unica nell'Occidente di un gruppo di uomini politici e di cultura, laici e cattolici, collocata a fianco del PCI e tuttavia in condizioni di fornire un contributo del tutto autonomo ed originale alla lotta politica in Italia.

Possono certamente essere diversi e contrastanti i giudizi da dare su questa esperienza che prolungandosi nell'attuale vicenda politica nazionale non solo non può

➞

Movimento Gaetano Salvemini
Gruppi Parlamentari della Sinistra Indipendente

Convegno su FERRUCCIO PARRI: 60 ANNI DI STORIA ITALIANA

Roma, 11-12 maggio 1982

Martedì 11 maggio - ore 10,30
Sala della Protomoteca in Campidoglio
Inaugurazione dei lavori
Saluto del sindaco Ugo **Vetere**
Saluto del ministro Giorgio **La Malfa**
in rappresentanza del Presidente del Consiglio
Introduzione di Luigi **Anderlini**

Martedì 11 maggio - ore 16,30
Sala Borromini - P.zza della Chiesa Nuova
DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE AL 25 LUGLIO 1943
Guido **Quazza:** relazione generale
Giorgio **Rochat:** la prima guerra mondiale
Testimonianze: Riccardo **BAUER**, Umberto **Terracini**
Presidenza: Giovanni **Pugliese**

Mercoledì 12 maggio - ore 9,30
Sala Borromini - P.zza della Chiesa Nuova
GLI ANNI DELLA RESISTENZA E IL GOVERNO PARRI: 1943-1946
Giorgio **Vaccarino:** relazione generale
Enzo **Collotti:** il governo Parri
Testimonianze: Enzo **Forcella**, Riccardo **Lombardi**, Giancarlo **Pajetta**, Fermo **Solari**
Presidenza: Adriano **Ossicini**

Mercoledì 12 maggio - ore 16,30
Sala Borromini - P.zza della Chiesa Nuova
GLI ANNI DIFFICILI DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA
Enzo **Enriques Agnoletti:** relazione generale
Luigi **Anderlini:** gli anni dal 1966 al 1980
Testimonianze: Arrigo **Boldrini**, Tullia **Carettoni**, Luigi **Fossati**, Bruno **Pagani**, Paolo **Sylos Labini**, Paolo **Vittorelli**
Presidenza: Carlo **Galante Garrone**

sottrarsi alla polemica ma può e deve essere uno degli aspetti, degli argomenti. Quel che secondo me non può essere messo in discussione è la coerenza con la quale Parri la concepì, lui interventista, lui antifascista, lui Maurizio, lui « borghese illuminato », approdato, senza che la sua scelta possa essere nemmeno sfiorata dall'ombra del compromesso e del vantaggio personale, alla convinzione che senza la ricostituzione dell'unità delle forze che fecero la guerra di liberazione nazionale « gli ideali che sognavamo negli anni della Resistenza — così disse al Congresso di Milano del PCI — non potevano essere raggiunti ».

Ma io ho perduto di vista in questa carrellata l'uomo Parri che pure avrà il ruolo decisivo nel nostro convegno. Sarà bene anzitutto tener presenti alcuni dati del suo carattere « sardopiemontese » se non vogliamo con la retorica delle celebrazioni ufficiali offendere la sua memoria. Scriveva a Galante Garrone nel '63, subito dopo la sua nomina a senatore a vita: « Ti dirò, caro Sandro, che aperta la *Stampa* sono rimasto di stucco; e poi di sale. Sono andato allo specchio: sempre ingrugnito, perplesso se il nuovo onore significasse senatore a vita o stupido a vita. Anche mia moglie perplessa che se diventavo una roba da museo avrebbe dovuto spolverarmi tutti i giorni. Poi ho guardato controluce il tuo scritto ed ho capito meglio una parte della verità: l'onore andava ai compagni di ieri e di oggi. Ma non sono acquetato. Se leggo di me rizzo gli spini come un riccio. Perché, Sandro, mettermi in vetrina? E così mescolo il broncio alla riconoscenza affettuosa ».

Oppure una delle sue ultime lettere ad un amico: « Fatti coraggio. Quando tutto finisce per crollare intorno a te, puoi almeno godere della serena allegria del naufrago. Si ricomincia da capo ».

Ha ragione Ivano Boneschi quando scrive che parlando di lui, non bisogna troppo calcare il tono dell'onestà, con il sottinteso che Parri la professava fino all'ingenuità, dato che certa moralità ufficiale « troppo spesso considera l'onestà come impotenza politica e la troppa onestà come stravaganza personale ».

Non dobbiamo, amici che ci accingiamo a discutere ed a parlare di lui, cadere nell'errore degli agiografi di professione che il santo buono insegni con l'esempio ma che può stare tra gli addetti ai lavori solo nei tempi straordinari e per compiti eccezionali. No. A me pare che lo stimolo più alto che viene da lui si collochi al polo opposto di questa sorta di filosofia.

Maurizio era tra coloro — razza rara in un paese come il nostro — che pensano che (se è necessario) bisogna sapere, ogni giorno, ricominciare da capo, che i giorni a venire sono — l'ha scritto Montale — « come barche ancorate in rada » e che ognuno di essi va vissuto con la tensione (testarda e sardopiemontese secondo Parri) con cui vivremmo il giorno decisivo della nostra esistenza.

L. A.

L'insegnamento di Parri e il problema dell'unità delle sinistre

di Carlo Vallauri

Liberale per formazione, democratico quale militante attivo in un lungo arco della storia nazionale, Ferruccio Parri lascia una duplice eredità.

Sul piano del significato etico e politico la sua azione si riconnette alla grande tradizione dell'insorgenza risorgimentale — e non a caso a Pisacane ed ai suoi orizzonti rivoluzionari e sociali è dedicato uno studio storico all'inizio degli anni trenta, prendendo spunto dal volume di Nello Rosselli — e quindi dell'impegno per un cambiamento delle condizioni del paese che va ben al di là dei fatti territoriali ed istituzionali. La sua « fragilità » come presidente del Consiglio, all'indomani della liberazione, una fragilità che gli è stata rimproverata da coloro stessi che hanno contribuito a rendere breve la sua esperienza governativa, non dipese solo dall'essere alla guida di una coalizione ministeriale in una situazione difficilissima, avendo dietro solo un partito minore quanto a dimensioni, neppure unito, ma soprattutto dall'esistenza di grossi interessi interni ed internazionali che temevano uno sbocco politico ed economico corrispondente all'entità delle energie messe in moto nella fase decisiva dell'insurrezione. Il partito d'Azione — più di ogni altra formazione politica operante nella Resistenza — si era posto il problema del rinnovamento dello Stato su basi autonomistiche e decentrate ed aveva contemporaneamente indicato l'esigenza di nuove articolazioni politiche capaci di rendere l'Italia un paese effettivamente democratico e non solo liberale, come proprio in quei mesi Parri scrisse in polemica con Benedetto Croce.

Il bruciarsi rapido di quella esperienza governativa costituì l'indice non solo dell'avviarsi della vita pubblica italiana verso un'egemonia dei tre maggiori partiti, che ben presto sarebbero diventati due a seguito della scissione e dell'indebolimento socialista, ma anche della vischiosità del sistema sociale italiano e della riottosità del sistema politico a schiudersi ad una prospettiva chiara.

Sul piano dei rapporti tra le forze aperte al mutamento e al progresso civile l'insegnamento di Parri va nel segno della chiarezza delle posizioni, a costo di separazioni dolorose.

Può apparire infatti contraddittorio

Al centro, Parri
a destra, Enriques Agnoletti

che egli, pronto a battersi nelle circostanze più dure, per un largo schieramento popolare e unitario, abbia scelto nella complessa fase di transizione precedente il referendum istituzionale, la strada del piccolo « Movimento repubblicano democratico »; eppure in un opuscolo di quei mesi egli dice che è soprattutto necessario aggregare su una consistente posizione democratica gli italiani sensibili ai valori della libertà, del rinnovamento autonomistico della società per assicurare un giusto equilibrio sociale. Punto di partenza — aggiunge — non di un frazionamento e di una dispersione di forze bensì al contrario di un raggruppamento, di una concentrazione, per una semplificazione e razionalizzazione degli schieramenti politici. Gli obiettivi si ricollegano alle battaglie di un filone sempre presente come minoranza combattiva nella vita italiana ma assai scarso quanto a struttura organizzativa.

Abbiamo già accennato al disegno di trasformazione autonomistica dello Stato per allargare il controllo della vita pubblica a sfere sempre più ampie di cittadini. La ricostruzione economica viene vista ad un tempo come sviluppo della produzione degli scambi per favorire la formazione della ricchezza e come utilizzazione di questa ricchezza per allontanare gli spettri della disoccupazione e della mancanza di case, i rischi delle malattie e della vecchiaia. Sono parole del marzo 1946, ancora di terribile attualità trentasei anni dopo, non perché nulla si sia fatto o perché il paese non abbia progredito ma perché i modi e i ritmi della crescita sono stati affidati più alle imprese corsare che a quei programmi organici di riordinamento tecnico dell'apparato industriale e dell'economia agraria, a quel riscatto popolare invano evocati e sollecitati dalla voce ammonitrice di chi intravedeva con preoccupazione le conseguenze di una guida politica del paese affidata alla DC, cioè ad un partito disponibile ad allearsi con le forze della conservazione e del privilegio.

Quando sette anni dopo, nella primavera del '53, Ferruccio Parri inalbera insieme a Calamandrei, Codignola, Jemolo, Piccardi, la bandiera di « Unità popolare » per contrapporre al progetto degasperiano di restringimento della democrazia una proposta di concentramento delle forze democratiche

quanto ricoperti dai veli pietosi dei responsabili politici dei più delicati gangli istituzionali e militari. Con parole amare il « Maurizio » della guerra partigiana e della liberazione nazionale non esita a parlare di « funerali di prima classe » che attendono la democrazia italiana, a causa della concentrazione del potere politico ed economico in poche mani e della saldatura delle cosiddette forze centristiche nostrane con la politica statunitense. Sono queste le condizioni nelle quali matura l'opzione per la « Sinistra Indipendente », ancora una volta un gruppo ristretto nell'ambito della sinistra, ma con una sua linea chiara e netta, una prospettiva democratica di ampliamento dello schieramento delle sinistre, per il rinnovamento della società.

per un rinnovamento profondo della vita pubblica nazionale, Parri ha ben presente i limiti della pattuglia che scende in campo contro l'egemonia dc, ma coglie l'elemento fondamentale del problema italiano: la necessità di un chiarimento di fondo per denunciare come l'anticomunismo possa condurre sulla strada di provvedimenti illiberali e come l'involuzione delle forze moderate possa condurre verso una linea di rottura su posizioni di crescente tensione, di crociata, di risvolto antidemocratico. Per impedire questa involuzione, purtroppo sempre presente nella politica dell'Italia repubblicana a causa dei ricatti tra partito di maggioranza relativo e forze economiche ed internazionali che l'hanno sostenuto, noi vediamo Ferruccio Parri passare prima dal partito repubblicano ad Unità popolare, poi avvicinarsi al PSI quando il partito di Nenni prepara la svolta democratica per porsi successivamente in posizione critica nei confronti di un centro-sinistra che troppo presto abbandona gli obiettivi di rinnovamento indicati da Riccardo Lombardi, dai convegni del *Mondo,* del *Ponte,* dell'appena nato movimento Gaetano Salvemini.

Proprio la collezione dell'*Astrolabio* registra in quegli anni le preoccupazioni di Parri per scelte che corrono il rischio di lasciare immutati i rapporti di potere, fornendo anzi nuovi strumenti al neocapitalismo.

Quel che forse non è stato sufficientemente sottolineato è che un uomo come Parri, lontano per temperamento dagli aggiornamenti alla moda, abbia invece presente in quegli anni l'usura delle vecchie nozioni, delle vecchie parole d'ordine, delle formule catechiste e consuetudinarie attorno a cui si attardavano ancora le forze di sinistra, sia i socialisti al governo in nuove responsabilità, forse impari a livello di maturazione della maggior parte dei dirigenti attorno ai problemi del ruolo dello Stato in una economia industriale capitalistica, sia i comunisti all'opposizione, ancora attardati nell'ottimismo di rivoluzioni proletarie di cui mancavano le condizioni nell'Europa occidentale.

Sull'*Astrolabio* quindi viene condotta da Parri e sulla scia di Parri una critica ad una impostazione economica incapace di recidere le piante malsane di un apparato inadeguato, più assistenziale che produttivo. Lo sviluppo consumistico (di cui l'incremento della motorizzazione è l'indice più eloquente) viene individuato come un pericolo sociale, politico e di costume, foriero di corrosione delle scelte produttive, dello standard di vita, delle spinte morali. E pochi come Parri si avvedono dei rischi che si vanno preparando per la democrazia italiana a causa dei comportamenti di uomini ed organi negli stessi apparati statali, con clemenze, atti ed « omissis » tanto più sospetti

Non si tratta più di guardare all'alleanza dei ceti medi con il proletariato come nella intuizione di Carlo Rosselli o nelle polemiche del partito d'Azione, ma di una questione più complessa, ora che lo sviluppo neocapitalistico con le sue storture ma con i suoi innalzamenti di reddito, con le sue sacche di miseria ma con i suoi santuari di opulenza e d'intoccabilità, ha determinato uno schieramento sociale più articolato, come risulterà nelle ricognizioni statistiche, negli accertamenti sociologici, nei saggi di Sylos Labini e di altri studiosi. L'interpenetrazione sociale tra le diverse categorie di portatori di reddito crea una situazione più complessa e pone a tutte le forze politiche, a cominciare da quelle di sinistra, una riflessione sui caratteri, i condizionamenti, le priorità.

Parri mantiene integra la sua visione. Quando egli aveva richiamato l'attenzione di un ministro socialista sulla inadeguatezza degli strumenti di bilancio e di politica finanziaria, dei quali potevano disporre gli organi preposti alla programmazione, egli indicava l'incoerenza di affidare una politica a lunga scadenza di interventi, di investimenti, di opere infrastrutturali ad una amministrazione non riformata, donde la sua sollecitazione per scelte capaci di collegare il programma di sviluppo di un governo economico ad uno schieramento capace di conferire al mondo

del lavoro la direzione della vita economica della società.

Errori di previsione, valutazioni inesatte, atti intempestivi, appartengono alla cronaca come alla storia di tutti i tempi. Un insegnamento invero resta fondamentale, quello di chi, al di là delle contingenze, riesce ad individuare anche nelle fasi meno felici e quando ogni scelta comporta un dramma, gli aspetti essenziali da salvaguardare, sapendo cogliere ruoli e funzioni dei diversi fattori della società. In questo senso è da leggere il lungo, ininterrotto, paziente, tenace lavoro di Ferruccio Parri, perché ciascuno assumesse le sue posizioni, in una dialettica politica nel cui ambito ogni forza democratica potesse agire nella consapevolezza che l'unità delle sinistre non è un problema di un giorno, né di una identificazione univoca perché proprio dalla diversità delle matrici storiche ciascuna delle forze della sinistra italiana trova un legame con il rispettivo retroterra sociale e culturale. Il problema non è quindi quello della unicità di organizzazione bensì della preservazione di ogni specifica identità. Con questi caratteri la democrazia italiana può confrontarsi per la formazione di schieramenti unitari e di obiettivi conseguibili nella realtà occidentale, per ovviare all'impiego parassitario e speculativo del capitale, per assicurare strumenti di controllo sugli investimenti, secondo una linea capace di aggregare tutte le forze disponibili ad operare, superando ogni liturgia di parte, con una spinta precisa in uno sforzo di rinnovamento che non può non comportare rotture con chi è interessato a mantenere le cose come stanno.

L'esigenza rivendicata da Parri di una chiarezza nelle scelte e negli obiettivi è più attuale che mai per i singoli partiti di sinistra, giacché dalla confusione delle parti possono nascere solo nuovi equivoci ed involuzioni.

Preminente è l'esigenza di individuare un programma concreto da realizzare, secondo il metodo salveminiano, sostenuto da forze omogenee o coerenti.

C. V.

DUE LETTERE

Nell'immediato dopoguerra, Ferruccio Parri promosse a Milano la costituzione dell'Istituto degli Studi di Economia e la pubblicazione del periodico Congiuntura economica, *al quale collaborarono inizialmente Bruno Rossi Ragazzi, Agostino De Vita, Federico Caffè, Alberto Capanna e in seguito numerosi altri studiosi tra i quali Ferdinando Di Fenizio. L'interesse di Luigi Einaudi e il suo appoggio all'iniziativa è documentato dalla unita lettera. (Successivamente l'Istituto aveva aperto uno studio a Roma, cui è indirizzata la lettera).*

Roma, 2 maggio 1946

Caro Professor Parri,

La ringrazio per avermi mandato il primo fascicolo della *Congiuntura Economica*, che ho in parte letto e scorso con molto piacere.

Particolarmente utili sono tutte le notizie statistiche. Forse le due rubriche sulla congiuntura all'estero e sulla congiuntura del mese, già ottimamente redatte, trarrebbero ulteriori pregi dall'essere piú nutrite di dati riassuntivi, ai quali la mente possa ricorrere per precisare le osservazioni fatte in forma discorsiva.

Un desiderio vorrei esprimere al Rossi Ragazzi; ed è quello che alla tabella delle variazioni del reddito reale, contenuta a pag. 7, faccia seguito una tabella di confronto per le variazioni del reddito espresso in moneta corrente. Osservando le due tabelle, riprodotte una sotto l'altra, l'autore potrebbe fare le considerazioni da lui ritenute le più opportune intorno alla differenza a cui egli già accenna tra la partecipazione delle singole categorie alla formazione del reddito reale, ed alla formazione del reddito espresso in termini monetari. Se ne potrebbe forse trarre qualche illazione interessante sui rapporti di arricchimento o impoverimento delle varie classi sociali.

Sto pensando in quale modo la Banca possa collaborare meglio col Suo Istituto ed il modo migliore ancor mi sembra quello di contribuire con le prestazioni di qualche studioso il cui trattamento sia a carico della Banca. Così come si è fatto per il Caffè, si potrebbe fare per qualche altro. A Lei sarebbe vantaggioso di avere qualche sicuro corrispondente regionale?

Mi abbia con i più cordiali saluti

Luigi Einaudi

Venticinque anni più tardi, sulle pagine di Astrolabio, *lo stesso impegno, la stessa acuta attenzione per i problemi economici, venivano mantenuti con alcuni vecchi compagni di strada e con una pattuglia di nuovi amici.*

Roma, 28 marzo 1972

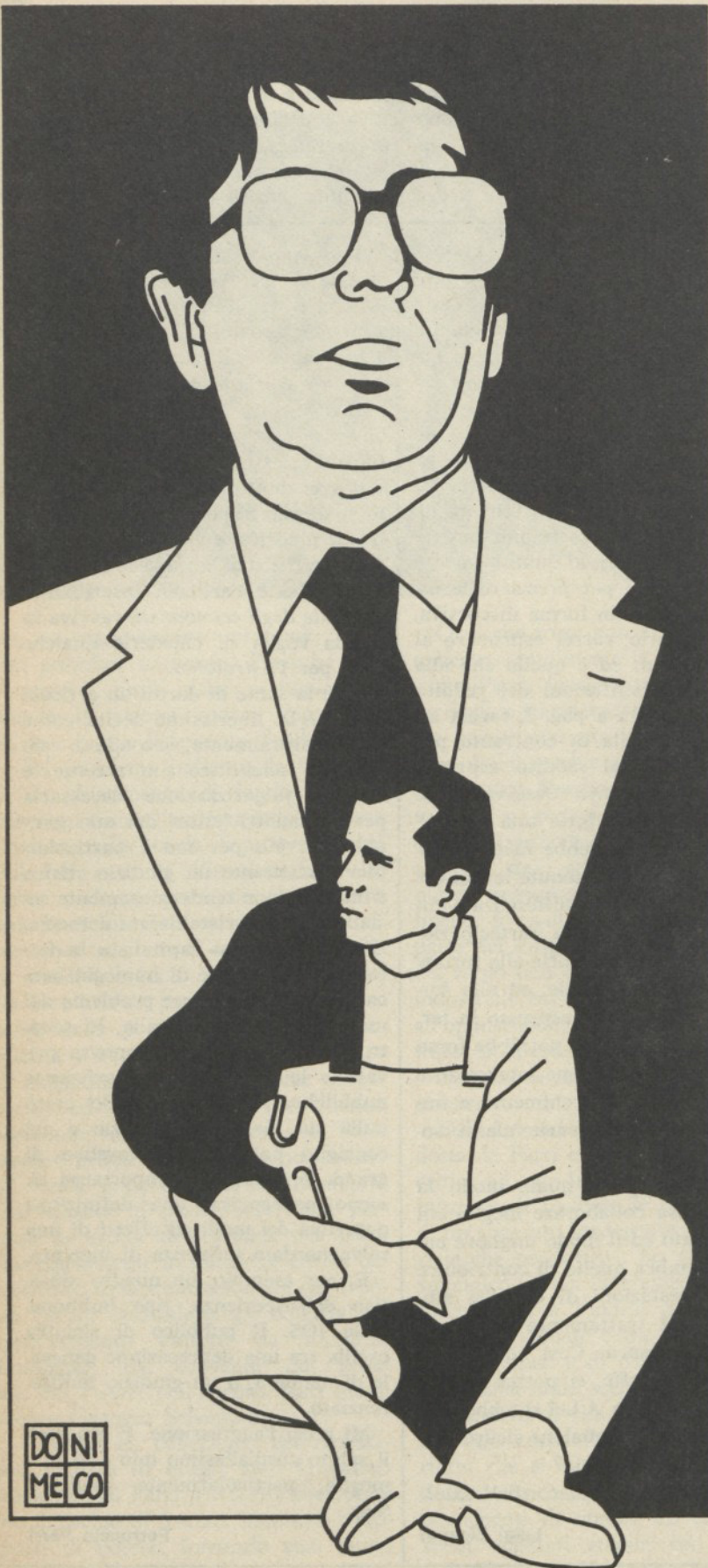
Caro Professor Caffè,

dovrei molto scusarmi con lei dei miei silenzi, colpevoli soprattutto di fronte a cortesi e graditissimi omaggi di scritti suoi, ed invece il più recente, che è l'articolo inserito nel *Giornale degli economisti*, ravviva in me la voglia di chiederle qualche cosa per l'*Astrolabio*.

... Se la sente di darmi un articolo o nota? Di liberissima scelta come tema naturalmente, secondo il suo approdo scientifico più recente, e con la volgarizzazione necessaria per gli indotti lettori del mio giornalaccio. Ma per me è particolarmente allettante un giudizio critico d'insieme (non tendenziosamente socialista) sulle cristallizzate deformazioni del sistema capitalista in fatto d'investimenti e di impieghi bancari del capitale. E' un problema del momento, anche in Italia, lo scontro tra l'incontrollata manovra privata e le politicizzate interferenze pubbliche. Non le domando certo nulla sul piano del giudizio e del consiglio politico. Ma sarebbe di grande interesse, e d'importanza almeno pedagogica, una definizione oggettiva dei modi ed effetti di una salvaguardata influenza di mercato.

E, per esempio, un quadro sintetico dell'esperienza, tipo bubbone, della IOS. Il pubblico di sinistra oscilla tra una deprecazione generale di maniera, o un giudizio indifferenziato.

Mi scusi l'aggressione. E gradisca il saluto cordialissimo mio e di mia moglie, particolarmente memore. Suo

Ferruccio Parri

Il ritiro delle « grandi famiglie » (da Agnelli a Pirelli e ad Artom) dai vertici della Confindustria riflette il maggior peso acquistato dai manager nelle grandi imprese ma è probabilmente anche il primo round di una complessa partita che ha per obiettivo futuro la conquista dell'egemonia tra gli industriali italiani, dopo la deludente stagione di Merloni. Intanto, però, il declino della maggiore organizzazione imprenditoriale, pur nascendo da cause profonde, si fa sempre più vistoso e non può essere nascosto né da una politica goffamente aggressiva verso i sindacati né dalla ricerca di un illusorio rifugio sotto l'ombrello della DC o di qualche altro partito di governo. I rappresentanti delle piccole aziende hanno finora guadagnato spazio e ricordano che Merloni è comunque il primo presidente della Confindustria scelto davvero dal basso. Ma sul tappeto restano i grandi temi della riorganizzazione industriale del Paese che reclamano una risposta attiva e basata su un confronto, senza pregiudiziali, con tutte le forze sociali e politiche: su questo terreno la Confindustria è stata però quasi totalmente assente, preferendo ancora una volta andare a batter cassa nei corridoi dei ministeri, con risultati scoraggianti per tutti.

CONFINDUSTRIA, ADDIO!
Il disimpegno delle grandi famiglie

di Giancarlo Meroni

Cosa volesse significare la famosa frase del generale Cambronne non ha mai sollevato controversie politiche. Nella terra di « Goldonia » invece la schermaglia delle parole e dei gesti è sempre servita a velare una sostanziale impotenza politica e sociale. Ma alla fine il quesito resta quello cui il generale francese dovette rispondere: arrendersi o combattere. Nel paese che inventò le compagnie di ventura commercializzando guerra e politica i giochi di prestigio linguistici fra « disgusto » e « stima professionale » possono sembrare operazioni di raffinata arte politica. Alla fine dell'incruenta battaglia si è perso (o guadagnato) un po' di tempo, ma i problemi sono rimasti irrisolti mentre tutti hanno perso credibilità. E il problema principale è quello di esprimere una maggioranza politica capace di darsi ed attuare un programma di governo che risponda alle aspettative della grande maggioranza della popolazione. Questa maggioranza non c'è più e non valgono a tenerla in piedi l'onestà o le rette intenzioni di uno o due uomini per quanto eminenti. La ricerca di una soluzione alternativa influenza e riflette nello stesso tempo lo stato dei rapporti sociali ed economici del paese. Le manovre più o meno lucide dei diversi settori della DC, la difficile ricerca del PSI di un proprio spazio politico, il nuovo impulso che sembrano prendere i piccoli partiti laici, il tormentato processo di revisione culturale e politica del PCI si indirizzano a tentoni verso la creazione di nuovi e più precisi aggregati sociali.

Così la battaglia politica parlamentare trova nuovi e decisivi punti di riferimento nelle organizzazioni economiche e sociali e nei centri di potere locale. Sarebbe semplicistico vedere il problema in termini di puro potere. Dietro questa confusa battaglia tendente a ridefinire i rapporti fra i partiti nei sindacati, nell'industria pubblica, nelle cooperative, nella stessa Confindustria si delinea la ricerca di corrispondenti strategie economico-sociali.

In questo quadro si profila la grande importanza di ciò che sta avvenendo nella Confindustria. La posta della prossima Assemblea di questa organizzazione è quella di una possibile svolta nella strategia economico-sociale e politica dei ceti imprenditoriali. Dopo il periodo Agnelli anche il periodo Merloni sembra finito. La Confindustria si ritrova di fronte alla ricorrente divaricazione fra gli interessi della grande e della piccola industria. E questo dilemma ha una serie di corollari riguardanti il tipo di relazioni politiche e industriali su cui puntare di fronte alla evoluzione del contesto economico e sociale interno e internazionale.

La gestione di Agnelli (e, in seguito, di Guido Carli) nacque all'insegna di un disegno politico e sociale che qualcuno definì di tipo neogiolittiano. Si usciva dai grandi sconvolgimenti sociali del 1969-70 e sembrava delinearsi un assetto politico caratterizzato dal rapporto preferenziale PCI-DC. La maggioranza di unità nazionale e i sindacati erano i referenti su cui puntò la gestione Agnelli, spalleggiata dalle altre grandi imprese che assunsero l'egemonia della Confindustria attraverso i loro leaders. Si trattava di negoziare con i sindacati un assetto stabile delle relazioni industriali che consentisse alle imprese una programmazione di lungo periodo della loro riconversione. Da questa ipotesi nacquero l'accordo sulla scala mobile, la riforma pensionistica, la decisione di congelare la contingenza sulle liquidazioni in vista di una razionalizzazione della struttura del salario, la proposta di riforma del sistema del collocamento del sindacato ecc.. Nello stesso tempo era necessario che il comportamento del sindacato rientrasse in un progetto di politica economica espansionistico e diretto a finanziare il riequilibrio dei costi e i processi di modernizzazione e internazionalizzazione della grande industria. Sono di questo periodo la legge sulla riconversione industriale, quella sui giovani, la politica di larghi sgravi fiscali per le imprese, la crescita della spesa pubblica, la politica monetaria inflazionistica. Nella speranza dei leaders delle grandi imprese si sarebbe dovuta costituire una grande alleanza delle forze produttive che avrebbe fatto pesare la sua forza sul quadro politico per una strategia di razionalizzazione. L'ipotesi saltò per motivi sociali politici ed economici. Il comportamento dei sindacati e degli imprenditori fu assai diverso da quello auspicato anche perché la crisi petrolifera aveva introdotto fattori strutturali ingovernabili senza profondi processi di ristrutturazione e una politica economica rigorosa.

Saltò la piattaforma dell'EUR, si frantumò la conflittualità sociale, spinta dall'alto tasso di inflazione e dalla rigidità egualitaristica delle politiche salariali, le grandi imprese entrarono in crisi a causa della rigidità dei costi fissi e della difficoltà di manovrare il fattore lavoro. La conflittualità sociale crebbe enormemente ed il composito quadro politico si lacerò mettendo a nudo la irriducibile contraddittorietà fra le filosofie politiche, economiche e sociali di partners così diversi.

In questa situazione fu naturale lo offuscamento del ruolo della grande industria. Alla conflittualità sindacale e alla mancanza di un sistema di relazioni industriali e di una politica economica e industriale coerente corrispose una crescita della inflazione e dei costi di produzione che sconvolse l'apparato produttivo. La piccola e media industria rivelarono una capacità di adattamento e una flessibilità che mancavano alle grandi imprese. Decen-

Colajanni

tramento produttivo, lavoro nero, politica salariale differenziata per settori e imprese, utilizzazione della svalutazione come propulsore verso i rapporti commerciali con l'estero aumentarono il peso della piccola e media impresa. La logica che ne seguì fu quella della gestione Merloni. Una logica senza il respiro del periodo precedente che puntava sulla contrattazione dura col sindacato e su misure di sostegno creditizio e finanziario da parte dello Stato. Da essa non è scaturito che un ulteriore irrigidimento dei rapporti sociali e un logoramento assai pericoloso tanto dei sindacati che della stessa Confindustria.

Tanto che oggi né gli uni né gli altri possono condizionare il governo. La vicenda della negoziazione del tetto programmato di inflazione ha rivelato tutta la debolezza dei sindacati e della Confindustria. Pochi capirono, allora, che erano già in corso processi economici e internazionali che avrebbero rallentato l'inflazione mettendo a nudo gli effetti dei fattori deflazionistici endogeni ed esogeni. Gli industriali non riuscirono ad ottenere di più della solita fiscalizzazione degli

TRE INTERVISTE
a cura di Franco Locatelli

COLAJANNI: "Lo scontro tra falchi e colombe non spiega tutto"

« Il declino della Confindustria è sotto gli occhi di tutti, ma, personalmente, sono convinto che la sua perdita di rappresentatività e di peso politico non dipendano solo dalla levatura di chi la guida, quanto piuttosto da una profonda incertezza di orientamento che attraversa tutto il mondo imprenditoriale e che finora non ha consentito alla Confindustria di essere all'altezza dei tempi di fronte ai problemi cruciali dello sviluppo economico del Paese »: Napoleone Colajanni, vicepresidente dei senatori del PCI e osservatore attento degli atteggiamenti delle forze della produzione e dell'economia, non ama le facili schematizzazioni per capire dove stiano realmente andando gli industriali italiani. La sua analisi è piú penetrante. Spiega: *« Io credo che la tendenza al ripiegamento e alla chiusura in se stessa che contraddistinguono la Confindustria di oggi siano soprattutto il frutto perverso del lungo periodo di stagnazione e di alta inflazione che viviamo e che ha finito per influenzare anche il modo di pensare di tutti. Gli imprenditori hanno perso vecchie certezze e spesso la fiducia nella possibilità di uscire dalla crisi: oggi sono al bivio tra una spinta verso la modernizzazione dell'apparato produttivo e del Paese e la ricerca di scorciatoie illusorie per salvarsi ».* In che senso? *« Nel senso che continua ad essere troppo scarsa la consapevolezza tra gli imprenditori che i problemi delle loro aziende chiamano in causa la mancanza da parte del potere pubblico di una adeguata politica industriale ed economica e che, per essere risolti, richiedono anche nuovi rapporti politici. Conseguentemente, anche in Confindustria c'è chi si illude di poter uscire dalle difficoltà elemosinando assistenza nei corridoi dei ministeri e magari rifugiandosi sotto l'ala della DC ».*

Per la verità, tra gli imprenditori, c'è anche chi sembra affascinato da Craxi o da Spadolini... *« Ma il problema non cambia: se un imprenditore va a cercare assistenza, può anche cambiare cavallo, ma non riuscirà a fare meglio il proprio mestiere, che è sempre quello di produrre ricchezza. Il problema vero, anche*

oneri sociali. Intanto la contrattazione nazionale è bloccata, mentre cresce quella aziendale o addirittura personale. Infine la crescita del costo del denaro e il deficit pubblico hanno messo in seria difficoltà soprattutto la piccola e media impresa mentre il mercato estero risente sempre più di una fase di ristrutturazione e di rallentamento.

A fronte del fallimento della politica industriale della Confindustria di Merloni sta il ritorno prepotente delle grandi imprese. La loro crisi sembra in gran parte superata. Vi sono stati profondi processi di ristrutturazione che hanno modificato anche i rapporti sindacali interni, come alla FIAT, all'ALFA, alla Pirelli.

Contro e senza il sindacato sono stati attuati forti ridimensionamenti del personale e iniziate innovazioni del processo produttivo e organizzativo. Infine è stato sviluppato il processo di internazionalizzazione e il riassetto interno dei gruppi anche con il contributo dello Stato (soprattutto nella industria pubblica, ma anche in quella privata, come l'Olivetti). La grande industria torna in sella e rifà i conti con i provinciali alla Merloni. Per ora le « grandi famiglie » (da Agnelli a Pirelli e ad Artom) sembrano intenzionate a lasciare solo Merloni, ritirandosi dagli organi dirigenti della Confindustria, che così resta « nuda ». Ma probabilmente questo è solo il primo round.

Ora il problema è quello di dare alla Confindustria una nuova strategia verso il potere politico e le forze sociali. E su questo punto la divisione fra piccoli e grandi industriali è forte.

I piccoli e medi industriali non sono in grado in questo momento di delineare una strategia economica e sociale coerente e sono sempre più spinti verso una politica di pura pressione. verso le forze politiche e di resistenza verso il sindacato.

La grande industria ha già parzialmente regolato i conti con il sindacato e il suo vero interlocutore è il governo cui chiede una politica economica e industriale rigorosa, ma non deflazionistica e chiede misure soprattutto nei confronti della spesa pubblica e della politica finanziaria e creditizia. In questa situazione il problema delle opzioni politiche diviene decisivo.

Una Confindustria senza guida e senza interlocutori non può esistere. Ma una Confindustria capace di darsi una guida e una strategia deve puntare su precise scelte politiche e sociali oggi assai difficili. E' possibile che una parte della grande industria guardi con interesse ad un polo laico-socialista, ma in questo caso dovrebbe fare i conti con la miriade di piccole e medie industrie legate a sistemi di potere economico e politico locali dominati dai democristiani. Altre opzioni dipendono essenzialmente dalla garanzia di stabilità economica e sociale che possono esprimere.

La prossima Assemblea confindustriale segnerà probabilmente una svolta rispetto alla gestione Merloni e può anche darsi che possa prefigurare o comunque influenzare il futuro assetto politico se i grandi magnati decideranno di mettere da parte il signor Brambilla. Ma in questo caso il signor Brambilla diventerà un problema politico di non piccole dimensioni. Prima di tutto per lo stesso avvenire della Confindustria.

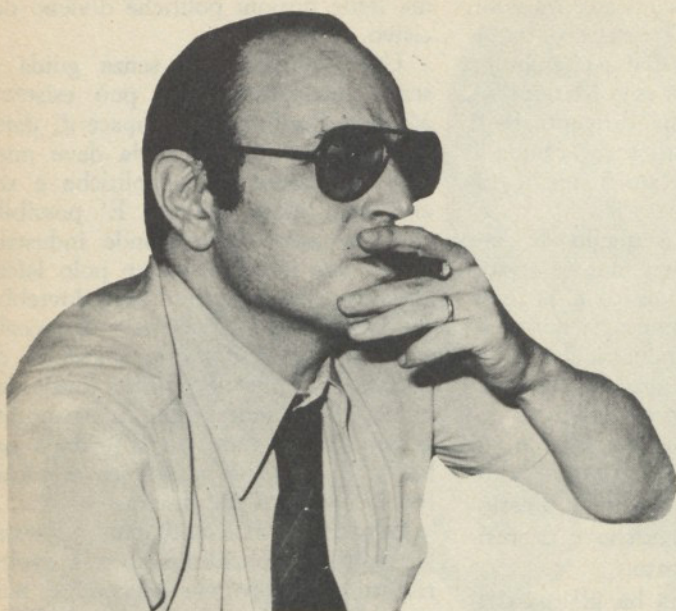
G. M.

per l'imprenditore, è semmai quello di indurre il potere politico a fare il proprio dovere e a creare le premesse perché l'industria italiana possa reggere la concorrenza straniera. E' su questo che vanno misurate, senza pregiudiziali, tutte le forze politiche. Ma, purtroppo, la Confindustria di oggi non ha il coraggio di guardare in faccia alla realtà e, quando ci prova, non ha la forza di trarre tutte le conseguenze ».

Colajanni batte sul tasto della politica industriale e di una programmazione capace di orientare lo sviluppo creando nuove convenienze per tutti: *« La piccola e media impresa, in questi anni, ha consentito al Paese di galleggiare nella crisi, ma non di più. Se l'Italia vuol realmente affrontare — senza soccombere — la gigantesche guerre commerciali in corso nel mondo e gli effetti di una rivoluzione tecnologica di grandi dimensioni, bisogna che si attrezzi e che si doti di una politica industriale in grado di mobilitare tutte le energie produttive ma soprattutto le grandi imprese, non solo le minori ».*

Allora, secondo lei, va giudicato negativamente anche il fatto che le « grandi famiglie » stiano per lasciare i vertici della Confindustria? *« Non necessariamente: l'affermarsi di nuove figure industriali o la responsabilizzazione — anche in Confindustria — dei grandi manager non è di per sé negativa, anche perché in questi ultimi è spesso più spiccata la tendenza a reinvestire in attività produttive gli utili aziendali. Ma bisognerà vedere se il gruppo dirigente della Confindustria si impegnerà a rieducare politicamente e culturalmente gli industriali italiani mobilitandoli attorno ad un grande sforzo di modernizzazione delle strutture produttive del Paese (che è poi l'unico modo per ridare un ruolo politico da protagonista alla Confindustria) oppure se cercherà, come adesso, di surrogare la mancanza di una vera strategia con goffe sortite oltranziste ».*

E, in effetti, il vento sembra più favorevole ai « falchi » che alle « colombe »...

« Ma qui non si tratta soltanto di una battaglia tra 'falchi' e 'colombe'. Paradossalmente sarebbe meglio doversi confrontare con una Confindustria guidata da 'falchi' intelligenti e moderni piuttosto che da 'colombe' stupide. Basterebbe cioè una Confindustria guidata da gente che vuole seriamente affrontare i problemi industriali del Paese e che è pronta a confrontarsi con tutti, con coraggio. In una dimensione del genere anche i conflitti con il sindacato sarebbero del tutto fisiologici e nessuno griderebbe certo allo scandalo. Ma la situazione mi pare diversa: oggi quando tira fuori gli artigli, la Confindustria — oltre a rivelarsi improvvida — dà soprattutto l'impressione di volersi rincuorare e di cercare un alibi per coprire la sua mancanza di una strategia generale. Spero che prima o poi gli industriali più avveduti se ne rendano conto e abbiano la forza di cambiare le cose » •

Mattina

MATTINA: "Un boomerang l'attacco al sindacato"

« Carli si occupava solo di macroeconomia, ma la Confindustria di Merloni esagera nel senso opposto: affronta i problemi dell'impresa in una logica angusta ed è totalmente assente dal confronto sui grandi temi della riorganizzazione industriale di cui si discute in tutto il mondo. E' davvero un po' troppo terra-terra questa Confindustria »: nel giudicare così i primi due anni della gestione Merloni, Enzo Mattina — segretario confederale ed uomo di punta della UIL, socialista — si preoccupa soprattutto dei riflessi che tutto ciò rischia di avere sulle relazioni industriali. *« Purtroppo la maggioranza della Confindustria ragiona come certe frange estremiste del sindacato: ha il gusto della "guerra per la guerra" e dell'olocausto. Non le importa risolvere i problemi ma arrivare all'ultima spiaggia, nella convinzione che vincere è bellissimo ma che anche perdere sul campo non è disdicevole perché si diventa martiri. Ma gli industriali che sognano la sconfitta del sindacato non hanno ancora capito che, dopo, dovrebbero dire addio alla governabilità nelle fabbriche e vedersela con il corporativismo più sfrenato »*. Secondo Mattina anche negli orientamenti della Confindustria una svolta l'ha impressa la vertenza dei 35 giorni alla FIAT: *« Fino ad allora la Confindustria aveva una sua autorevolezza e una linea morbida: in quell'occasione, infatti, si mosse tardi, sperando in una soluzione negoziale. Ma ormai era prevalsa la "linea FIAT", volta a riequilibrare i rapporti col sindacato ma anche all'interno del mondo imprenditoriale. Così ha vinto la FIAT, ma ha perso la Confindustira, la cui credibilità è andata in frantumi. E i "falchi" hanno guadagnato spazio »*. Però la linea « dura » imboccata in seguito anche dalla Confindustria è, in realtà, *« una manifestazione di debolezza, un tentativo di uscire dalla situazione di stallo in cui gli imprenditori si trovano, perché tra "falchi" e "colombe' nessuno riesce realmente ad imporre la sua egemonia »*. Ed è qui che vengono a galla tutti i limiti della Confindustria di oggi: *« Gli esponenti della grande impresa hanno, di per sé, una maggior carica rappresentativa e più facilmente riescono a trascinare la base industriale verso determinate scelte, Merloni, invece, non avendo il carisma dei predecessori, è costretto a conquistarsi faticosamente il consenso dei suoi ogni volta e farlo, in un periodo in cui l'acutezza della crisi ingigantisce i contrasti di interesse tra gli stessi industriali, non è facile. Tra l'altro la perdita di rappresentatività la Confindustria un po' se la cerca, quando, ad esempio, ipotizza lo sviluppo della contrattazione aziendale in alternativa a quella nazionale e magari al di fuori di un rapporto col sindacato »*. Il segretario della UIL è convinto, comunque, che sulla Confindustria pesino anche mutamenti oggettivi nelle strutture industriali: *« Con il prevalere della dimensione finanziaria su quella produttiva è evidente che le grandi associazioni imprenditoriali si avviano al tramonto. In ogni caso, se la Confindustria vuole uscire dalle difficoltà in cui si dibatte, deve convincersi che c'è ancora solo una via: quella del negoziato e della ricerca continua di accordi con il sindacato »* •

Pichetto

PICHETTO: "Eppur si muove..."

« Signori, mettiamoci in testa che i tempi di Costa sono finiti da un pezzo. La società è cambiata e anche la Confindustria si trova su un piano inclinato. Se il mondo dell'impresa ha perso peso politico non dipende da vicende contingenti: Merloni non c'entra nulla, anzi... Il problema di fondo è che, da anni, noi industriali camminiamo in salita ». Chi parla è Giuseppe Pichetto, da un anno Presidente del Comitato Nazionale della Piccola Industria e, in quanto tale, vicepresidente di diritto della Confindustria. Pichetto è un uomo pragmatico: pur essendo torinese, non mostra complessi di inferiorità verso gli Agnelli e gli altri « grandi » che stanno per lasciare i vertici della Confindustria, ma nemmeno s'illude che la piccola industria possa, da sola, vincere la sfida dei tempi. E' convinto che, malgrado tutto, la Confindustria non sia immobile. *« Forse abbiamo pensato poco alla nostra immagine esterna, ma in questi ultimi anni — spiega — abbiamo posto le basi per una partecipazione più democratica degli industriali alla loro Organizzazione: non dimentichiamoci che Merloni è il primo presidente della Confindustria scelto davvero da tutti gli imprenditori associati. Prima o poi, le energie messe in moto all'interno dell'Organizzazione daranno i loro frutti anche fuori dal palazzone dell'EUR »*.

Ma chi può garantire che queste energie non facciano la fine delle coraggiose proposte di politica industriale lanciate dalla Confindustria nel convegno di Genova e poi rimesse subito nel cassetto? *« Se bastasse un Convegno per cambiare la realtà, vorrebbe dire che abbiamo scoperto la bacchetta magica e purtroppo non è così. Ma, alla lunga, sono convinto che le intuizioni giuste finiranno per prevalere e, in questo senso, un grosso ruolo di stimolo verso tutta la Confindustria oggi ce l'ha proprio la piccola industria: il tempo dei mugugni verso le grandi imprese è finito. Senza scordare le diversità, noi stiamo consapevoli che la piccola impresa si salva se si salva anche la grande e viceversa. E allora, bisogna trovare la strada giusta per risalire insieme la china: ecco perché in varie occasioni (innovazione tecnologica, credito agevolato, ecc.) noi "piccoli" abbiamo lanciato proposte d'avanguardia per tutta la Confindustria. Anche questo è un segno dei tempi »*.

E un altro è che le « grandi famiglie » vi abbandonano: non vi sentite un po' orfani? *« Ci auguriamo che restino, ma se ai vertici della Confindustria, al posto di Agnelli, arriva Romiti, che differenza c'è? E se alla testa della Confindustria ci sono uomini che vengono dalle piccole o medie imprese anziché dalle grandi, perché dovremmo ritenerla una degradazione? A me non risulta che il titolare di una piccola impresa abbia meno cervello di chi ha in mano una grande industria »*.

Il problema è che, grande o piccolo che sia, l'imprenditore acquisti l'attitudine a guardare oltre il muro della propria azienda. E da questo punto di vista le critiche di Spadolini all'Assemblea straordinaria della Confindustria dovrebbero scottarvi ancora: vi accusò di pensare ai grandi problemi economici con il metro della contabilità aziendale... Le pare poco? *« Beh, in un Paese dove c'è troppa gente che fa solo discorsi teorici che lasciano il tempo che trovano, c'è bisogno di chi guarda al concreto e verifica, conti alla mano, come vanno le cose. D'altronde, una volta dicevano che la Confindustria è filo-governativa per definizione. Oggi non è più così: deleghe in bianco non ne rilasciamo a nessuno e attendiamo tutti alla prova dei fatti »*.

Però ci sono molti industriali che pensano di risolvere le loro difficoltà andando a batter cassa nei corridoi dei ministeri oppure ritornando sotto l'ombrello della DC o lasciandosi sedurre dalle sirene di Craxi... *« Da noi ci sono sempre state due correnti di pensiero: una cattolica e una laico-socialista. Quando rinunciammo alla disdetta della scala mobile, a giugno, ci fu anzi tra noi chi disse che l'edera di Spadolini s'era arrampicata un po' troppo in Confindustria. Ma la questione non è questa: noi piccoli industriali guardiamo ai problemi concreti. Non vogliamo né aiuti né assistenza, ma meno pesi per creare occupazione e sviluppo »*.

Con una politica di rottura verso i sindacati? *« Finora sono stati loro a non onorare i patti: avevano promesso di rispettare il tetto del 16 per cento ma non l'hanno fatto. Comunque, noi restiamo interessati ad avere nel sindacato un interlocutore credibile e, rinunciando a disdire l'accordo sulla scala mobile, abbiamo già dimostrato una volta di non giocare allo scasso della nostra controparte. Ma CGIL, CISL e UIL devono capire che le aziende non sono il pozzo di San Patrizio: i soldi sono finiti. Però voglio dire un'altra cosa: Confindustria e sindacati hanno un nemico comune nell'inefficienza e nei parassitismi e hanno un obiettivo comune nello sviluppo. Ci sono vincoli inutili (come l'impossibilità della chiamata nominativa anche nelle imprese minori) che bloccano le assunzioni: perché non ne discutiamo? E' proprio impossibile fare un pezzo di strada insieme? »*. La domanda è rivolta al sindacato, ma andrebbe girata anzitutto agli stessi signori della Confindustria •

Cooperatori senza egemonie

"Largo ai soci" o "largo ai partiti"?

Perché il PSI chiede ai comunisti di rinunciare alla maggioranza della Lega, nel prossimo Congresso

di Renzo Stefanelli

Il 18 maggio, all'apertura del XXXI congresso nazionale della Lega nazionale cooperative e mutue, molti dei contrasti che hanno opposto la componente socialista e comunista durante la preparazione, appariranno sfumati. Questi contrasti si sono accentuati, forse non casualmente, in occasione di congressi regionali — come quello dell'Emilia Romagna — nei quali l'intervento diretto dei rappresentanti di organismi di base è diretto e dove, talvolta, l'evoluzione delle società cooperative verso forme imprenditoriali dinamiche è più avanzato. La discussione che si è sviluppata nell'ultimo anno nella Lega, tuttavia, solleva questioni tali da essere destinata a proseguire ad un livello politico più generale. In una parola, riguarda la concezione stessa del quadro istituzionale della società.

Ce ne dà una misura Valdo Spini, vicesegretario del PSI, in una intervista pubblicata sul n. 4 (aprile '82) di *La cooperazione italiana*. Spini evoca la realtà, nota, che « i partiti perdono colpi ». E, parlando del suo partito — ma il riferimento vale per tutti gli altri — dice che « è la struttura del partito di massa che si presenta troppo appesantita. Noi abbiamo 512 mila iscritti e il complesso intreccio di sezioni, federazioni provinciali e regionali, che dovrebbe garantire un'ampia partecipazione, a volte funziona invece da filtro ». Spini propone di affrontare la questione « attrezzandosi a vedere le cose in modo diverso. Un riassetto auspicabile deve fondarsi sulla individuazione dei problemi da risolvere e intorno a questi obiettivi costruire le più ampie convergenze ».

La struttura del partito di massa diventa, in tale prospettiva, quasi un « filtro » da evitare; la ricerca di posizioni nelle organizzazioni sociali ed economiche, nei giornali e nello Stato, su cui appoggiarsi per « costruire le convergenze », diventa quasi obbligatoria. Ne risulta chiarito il fondo strategico di una richiesta — che i comunisti rinuncino ad una maggioranza automatica nella Lega, quale potrebbe risultare da elezioni; una Lega « senza egemonie » — che ha costituito il fondo dei contrasti.

Il punto di partenza è lì: la rinuncia al partito come organizzazione di massa che costruisce in proprio, nella società, le convergenze e la ricerca di una propria egemonia su momenti o aggregazioni complessive di questa società. Questo problema si pone in tutti i partiti, compreso il PCI, che ha la più solida tradizione di una « struttura di partito di massa » (che oggi trova sempre più difficile conservare e riprodurre in un quadro di rapporti sociali mutato). Il PSI ha dato però una esplicitazione, a questa esigenza di rinnovamento, che si è subito scontrata con altre tendenze di fondo della nostra dinamica sociale. Nessuno ignora che « costruire » convergenze ed egemonie operando fuori della struttura del partito comporta, per esso, la rivendicazione di *posti* (per i propri uomini) e di *mezzi* (in sostituzione di quelli che dovrebbero apportare gli iscritti), con implicazioni fondamentali per la natura delle istituzioni e organizzazioni così *colonizzate*.

Il congresso della Lega, fin dal testo delle sue *Tesi*, ha espresso una tendenza di fondo all'autonomia delle sue componenti — le società cooperative di base; i tecnici che vi apportano capacità professionali — e alla revisione dei rapporti fra di essi e l'organizzazione sindacale-rappresentativa (Associazioni, Lega) più funzionale, cioè basata più sui servizi che su deleghe generiche e incondizionate. Le maggiori imprese cooperative già oggi forniscono l'esempio di dove portano queste tendenze: già oggi in cooperative come la CMC di Ravenna, o il Consorzio di Reggio Emilia (e crediamo di non avere citato eccezioni) la politica si fa come *politica dell'impresa*, degli interessi sociali che in essa si esprimono in larga autonomia, e non come trasposizione nell'impresa dei *desiderata* delle « componenti ».

Beninteso, il senso della *politicità delle decisioni tecniche* è ampiamente diffuso (si parla di « politica tecnica » come di una nuova, più penetrante dimensione della politica, di cui l'impresa è il principale teatro). I cooperatori, le loro imprese sociali, vogliono essere valutati, dai partiti politici, per il loro operare, in base alla loro condotta e ai loro risultati, e non prima. *L'autonomia dell'economico* può assumere aspetti corporativi, senza dubbio, ma non può essere abolita col processo alle intenzioni; oppure riducendo ogni richiesta di autonomia all'analoga (ma solo nella forma) richiesta dell'imprenditore capitalista.

La componente repubblicana della Lega, che si è molto arroccata nella richiesta di « mettere al primo posto le esigenze imprenditoriali » — riteniamo anche per sfocare e deviare la critica sempre più forte al governo, presieduto da un loro esponente — ha registrato un notevole successo nei congressi. Se non altro defilandosi nel conflitto con le basi sociali.

Questa divergenza fra basi sociali e rivendicazioni strumentali di « peso » delle componenti partitiche è destinata, a nostro avviso, ad aumentare. La « legge organica » sulle società cooperative, nelle versioni finora note, si presenta quasi tutta imperniata sulla rivalutazione del « diritto del socio ». Non si tratta solo di spinte soggettive. Nella misura in cui crescono come imprese, le cooperative hanno sempre più bisogno di apporti di capitali e di un cointeressamento continuo dei singoli soci. L'impresa che non cura questi rapporti, anche se cooperativa, vede riprodursi al suo interno il disinteresse al lavoro e la crescente dipendenza dal finanziamento bancario, un fenomeno che si sviluppa quasi parallelo in questi anni, a mostrare che l'autofinanziamento è ormai possibile soltanto riconoscendo maggiori diritti di autogestione ai soci.

La proposta del PCI per uscire dall'impasse— far posto in misura maggiore ai tecnici e quadri — potrebbe essere tradotta in un più generale « largo ai soci ». Suona, comunque, con riconoscimento pieno dell'autonomia nascente dell'imprenditorialità autogestita. Che sia ben gestita, poi, e che non si ricada in spartizioni verticistiche *locali,* in subordinazioni (in cambio di assistenza o di credito) e magari nel sistema delle tangenti, è questione che rimarrà sempre aperta. Un correttivo è il rafforzamento della democrazia, di cui l'allargamento del « diritto del socio » sarà solo una premessa. L'altro è una presenza dei partiti nella società — e quindi anche nel movimento cooperativo — che non sia strumentale, espressa in canali autonomi, più spostata sui « valori » e le strategie da cui deriva i suoi caratteri anche la gestione imprenditoriale.

Le scorciatoie non sono consigliabili: né per la Lega né per i partiti. ■

Autogestione e partecipazione nell'Europa occidentale ed orientale

I possibili sviluppi in Italia in un convegno tra studiosi e sindacalisti

● Finora, in Italia, il tema dell'autogestione è stato sentito ed affrontato con scarso senso realistico e metodologico perché inteso come un modello utopico, irrealizzabile, sogno di studiosi amanti di costruzioni teoriche.

Il convegno « Autogestione, dall'utopia alla realtà » organizzato a Roma dal club Rosselli in collaborazione con la rivista Verso l'autogestione ha cercato di trarre dalla palude delle argomentazioni accademiche la tematica autogestionaria.

Alessandro Anastasi, parlando delle esperienze europee di partecipazione ed autogestione ha distinto tre modelli: 1) quello di codeterminazione vigente in Germania Federale, Svezia, Danimarca ed Olanda (con ovvie differenze di applicazione del modello in relazione alle particolari condizioni economiche e sociali dei singoli paesi); 2) quello dei paesi ad « alta conflittualità sociale »: Francia, Gran Bretagna e Italia dove l'azione del sindacato è svincolata da qualsiasi forma di patto o pace sociale e si esplica nella logica della contrattazione d'impresa; 3) quello dei paesi dell'est europeo.

Nel primo modello si tende a garantire, innanzitutto, la pace sociale con la presenza, nel caso tedesco, di una rappresentanza di lavoratori ad organismi aziendali con possibilità di intervenire in materia di trattamento economico, diritto all'informazione sulle condizioni dell'impresa, formazione professionale e organizzazione al lavoro considerate illegali. Per quanto riguarda la Svezia è da ricordare il piano Meidner, secondo il quale una parte degli utili dell'impresa superiori ad una certa dimensione dovrebbe costituire un fondo di proprietà collettiva dei dipendenti amministrato da loro rappresentanti, che nell'arco di 25 anni consentirebbe ai dipendenti stessi di divenire proprietari della maggioranza del capitale sociale. L'azionariato degli operai francesi non può essere considerato come una forma di democrazia economica bensì è solo uno strumento di cointeressenza.

Il modello di partecipazione dei paesi dell'est europeo si presenta differenziato. Il sistema adottato in Unione Sovietica, nella Germania orientale e nella Cecoslovacchia, configura la tipologia classica di partecipazione nei paesi del socialismo reale, dove i lavoratori sono inseriti nella gestione dell'impresa attraverso l'organizzazione sindacale. In Romania e in Bulgaria, invece, è previsto l'inserimento di rappresentanti dei lavoratori in organi collegiali elettivi nei quali è presente anche il direttore dell'impresa.

Sotto il termine di autogestione introdotto con la legge del 25 settembre 1981, il modello polacco — di cui attualmente non si conosce l'esito — prevedeva forme articolate di partecipazione dei lavoratori con presenze e sfere decisionali a diversi livelli. Nel sistema jugoslavo, le decisioni sono assunte a livello primario dall'unità organizzata di base, che si collega con l'organo legislativo centrale composto dai presidenti delle unità di lavoro. Il programma, se accettato dalla comunità di lavoro, impegna tutte le strutture autogestionarie.

Per quanto riguarda l'Italia è parsa interessante, oltre alle proposte di Mario Colombo della Cisl e di Silvano Miniati di « Fabbrica aperta » sulle prime iniziative di autogestione non solo nel campo dei servizi ma anche della produzione, la impostazione di Enzo Ceremigna della CGIL per creare spazi di autoorganizzazione all'interno degli stessi processi produttivi o per rafforzare il terzo tipo di impresa, in aggiunta alla privata e alla pubblica, quella appunto autogestita, come hanno detto Vallauri e Pellicani, andando al di là dell'esperienza pure fondamentale della cooperazione, sulla quale si sono intrattenuti Dragone (in una relazione letta da un suo collaboratore) e Mazzucco (con specifico riferimento al settore della cultura, dove l'autogestione potrebbe essere matura sin da ora).

Una osservazione non può essere sottaciuta. Malgrado le indicazioni emerse su esperienze già in corso, il « progetto autogestione » a nostro avviso è ancora lontano da una pratica attuazione perché occorre trovare soluzioni coerenti con gli indirizzi di politica di programmazione: il dibattito è tuttavia sentito per una migliore conoscenza dei termini reali del problema. •

Manuela Cerimoniale

Intervista a Fausto Vigevani segretario confederale della Cgil

Senza nuovi orizzonti politici anche il sindacato resta a metà del guado

Ma l'unità sindacale è una pregiudiziale irrinunciabile, non una variabile dipendente. I limiti della mediazione di Spadolini. Rendere più chiara l'iniziativa della Federazione Unitaria.

a cura di Pasquale Cascella

Formalmente evitata la crisi parlamentare del governo Spadolini, resta una crisi sostanziale delle politiche. Della politica economica, in particolare. E' emergenza, aveva detto il presidente del Consiglio, il giorno stesso del suo insediamento a palazzo Chigi. Dieci mesi dopo l'avvio delle trattative tra governo e sindacati i conti non tornano ancora. Del progetto di lotta all'inflazione e alla recessione è rimasto uno striminzito documento che il ministro De Michelis in un soprassalto di pudore ha definito « appunto di lavoro ». Parla ancora di migliaia di miliardi da investire, con il solo risultato certo di 18.800 posti di lavoro in meno in 3 anni nell'industria pubblica. Nessuna indicazione concreta su come saranno realizzati gli investimenti necessari, quali controlli sono previsti e con quali supporti di programmazione. Per di più si prendono per buone le assicurazioni della Confindustria su un impegno degli industriali privati per la ripresa, senza chiedere garanzie e senza stabilire i vincoli del sostegno pubblico. Come se non fosse più che esplicito l'obiettivo vero dell'attacco confindustriale, rivolto non più solo ai contratti e alla scala mobile ma adesso alla stessa rappresentatività del sindacato: punta a delegittimare il sindacato come interlocutore principale delle relazioni industriali, così da recuperare unilateralità nel governo delle ristrutturazioni. Questo quadro, sempre più allarmante, impone un governo capace di opporre lo sviluppo alla recessione, restringendo — così — gli spazi di manovra forniti all'ala più oltranzista del padronato proprio dagli attuali squilibri della struttura economica. Invece, il quadro politico appare sempre più sfilacciato, paralizzato dai contrasti tra ministri e tra i partiti della maggioranza. Inevitabili le conseguenze anche sul sindacato. E di queste parliamo con Fausto Vigevani, socialista, segretario confederale della CGIL dopo una lunga esperienza nella Federazione unitaria dei lavoratori chimici, una categoria pesantemente colpita dalla crisi.

— *La stessa trattativa in cui siete impegnati a palazzo Chigi è diventata una sorta di palestra delle contraddizioni e delle divisioni tra le forze politiche della maggioranza e tra i ministri che quei partiti rappresentano. Quali le ripercussioni all'interno del sindacato unitario? Credi anche tu che ci siano stati quei « cedimenti » del sindacato al quadro politico di cui ha parlato il consiglio generale della CISL?*

« No, non sono d'accordo per niente. E mi spiego. Finché il dibattito re-

sta ancorato al dilemma "sciopero generale sì, sciopero generale no", è ovvio che emerga — come in altre precedenti circostanze, come è avvenuto in questa, come potrà ancora avvenire — la questione dell'autonomia, dei presunti "cedimenti" e chissà cos'altro. Ma si può anche dire il contrario. Si può dire, ad esempio, che lo sciopero generale serve a colpire chi nel governo è politicamente più esposto nel rapporto con i lavoratori e il sindacato. Ancora, si può affermare che fare lo sciopero generale in un certo momento piuttosto che in un altro serve alla DC. Ma così si dà spazio a un processo alle intenzioni che non finisce più. Il problema vero, invece, è un altro, e costituisce il limite vero del dibattito che c'è stato nel sindacato: nessuno, tranne i presunti responsabili del "cedimento", ha posto il problema del "dopo sciopero" — quale linea, quale iniziativa — perché nessuno ha detto che comunque il rapporto col governo andava ripreso. Tutti i problemi drammatici dell'occupazione e degli investimenti sono aperti e non ci si può permettere la rottura verticale, "politica", col governo, fin quando non si fossero esauriti tutti i tentativi di ottenere dei risultati. Lo sciopero generale, in quelle condizioni, avrebbe provocato la rottura politica col governo, e forse la crisi. Ma il giorno dopo avremmo dovuto chiedere, per favore, di riprendere la trattativa ».

— *Il problema delle politiche è, però, reale. Il sindacato si è impegnato in questa estenuante trattativa a palazzo Chigi con l'obiettivo di una politica all'insegna dello sviluppo, della selezione degli investimenti e della qualificazione della spesa pubblica. Un disegno che si è scontrato, nel tempo, con le politiche — di opposto segno — dei due governi immediatamente precedenti a quello di Spadolini: la politica della negazione del potere sindacale, in cui si era rifugiato il ministero Cossiga; la politica del coinvolgimento del sindacato, o almeno di una parte di esso, nella logica della maggioranza, cui aveva teso la presidenza Forlani. A Spadolini è stato chiesto un salto di qualità: una politica capace di governare il risanamento della struttura economica nazionale senza ricorrere agli strumenti « reaganiani » dei tagli al reddito e alle conquiste sociali dei lavoratori, bensì con la valorizzazione dell'« anomalia » italiana dell'autonomia contrattuale delle parti sociali. Insomma, un rapporto corretto tra diversi ruoli istituzionali, politici e sociali. L'impressione è che il presidente del Consiglio abbia preferito mediare più che scegliere, con un passo indietro rispetto alle proprie dichiarazioni. C'è stato questo cambiamento di segno della politica del governo?*

« Parlerei della politica di Spadolini, visto che ormai è difficile parlare di politica del "governo". Fino a qualche settimana fa, la mediazione di Spadolini aveva qualche significato e anche qualche risultato. Oggi è solo difesa dello "status quo" o, meglio, della sua presidenza, con qualche vistoso scivolone a favore della Confindustria e della DC. Quindi, se di cambiamento si può parlare, questo non è certo positivo. Sta a noi, al sindacato, far cambiare questo segno. In questi giorni qualche rispondenza e disponibilità dentro il governo c'è. Occorre che diventi più esplicita ed aperta o che, altrimenti, se ne tirino le conseguenze ».

— *Parliamo, allora, della politica del sindacato. Il divario non risolto tra obiettivi e risultati di cambiamento ha indotto da tempo ciascuna confederazione a ricercare strade nuove per affermare il ruolo politico del sindacato. Comune denominatore della discussione interna a ciascuna confederazione credo sia la consapevolezza che i profondi processi di ristrutturazione dell'apparato economico impongono una rinnovata strategia unitaria. Ma questa strategia può essere neutrale, data la politicità del sindacato italiano, rispetto al quadro politico?*

« Non ho dubbi su questo. L'unità è una pregiudiziale, non una variabile dipendente. Certo, la strategia unitaria non può essere neutrale rispetto al quadro politico, ma qui nascono le difficoltà vere, non inventate, che nel sindacato abbiamo tutti: possono avere caratteristiche diverse per ciascuna confederazione o componente, ma la sostanza non cambia. Se il sindacato si muove secondo una sua logica anche le forze politiche hanno la loro. C'è una "società politica" che è qualunquistico non riconoscere, e il quadro politico evolve o non evolve non solo in funzione della pressione e delle esigenze delle varie forze sociali in campo, ma anche per una "sua" logica che è fatta di ragioni squisitamente politiche, talora nobili, altre meno, con cui il sindacato si misura oppure rinuncia in parte ad essere soggetto politico. Il fatto è che o la situazione si evolve in un quadro di alternanza e di alternativa tra le forze politiche per il governo del Paese, oppure anche il sindacato, così come è oggi, resta a metà del guado ».

— *Lo scontro sociale torna d'attualità con il ricatto della Confindustria, e con esso i rischi di una resa dei conti all'interno del quadro politico. Il sindacato — è il momento del bilancio di questa nostra discussione — come può riuscire a ritrovare la forza di una risposta all'insegna dell'autonomia e dell'unità?*

« E' indispensabile ottenere risultati sul fronte della politica economica, e comunque non offrire pretesti per esaurire o considerare esaurita la partita col governo. Non si tratta di procedere all'infinito, ma nemmeno di considerare esauribile in un incontro con Spadolini la stretta del confronto, come è avvenuto prima del 2 aprile. In secondo luogo, occorre chiarire al Paese, ai lavoratori, il senso della proposta sindacale, con una iniziativa politica e di lotta in cui siano chiari i termini delle profonde innovazioni che il sindacato propone al padronato per nuove relazioni sindacali imperniate su strutture contrattuali, mobilità del lavoro, costi, livelli, dinamiche delle piattaforme e della struttura retributiva, struttura degli inquadramenti e professionalità. Ed è quello che faremo in questi giorni con le categorie impegnate nei rinnovi contrattuali. In terzo luogo, è necessario rilanciare le questioni della democrazia sindacale, dell'autonomia e dell'unità: lo faremo a giugno, con i consigli generali ».

■

DUE PREMESSE PER USCIRE DALLA CRISI

di Ercole Bonacina

• La legge finanziaria e il bilancio '82 avrebbero dovuto fornire gli strumenti per superare la turbolenza economica che si accompagnò alla nascita del governo Spadolini. Riandiamo con la memoria alla situazione di fine giugno 1981: l'inflazione marciava al tasso del 20-21 per cento; fino a maggio, le partite correnti della bilancia dei pagamenti avevano accumulato un disavanzo di 7 mila 500 miliardi; la voragine della cassa statale inghiottiva sempre più miliardi, superando ogni pessimistica previsione; il deprezzamento della lira in atto dall'80 aveva preso la corsa e proprio a luglio il dollaro sfondò il tetto delle 1.200 lire. Sul piano interno, la Confindustria aveva deciso la denuncia dell'accordo sulla scala mobile proprio mentre il costo del lavoro, qualunque ne fosse l'indice di misura (retribuzioni orarie minime contrattuali nell'industria, guadagni medi mensili, costo giornaliero) toccava il primato dell'anno e lo scatto di scala mobile per il trimestre maggio-luglio giungeva al massimo storico dei 14 punti: altro che emergenza!

Ci sono voluti sette mesi per approvare una legge finanziaria gravemente mutilata e il bilancio '82, ma la turbolenza economica persiste ed anzi viene agitata da venti nuovi oltre che da quelli vecchi. Vero è che l'inflazione si è abbassata al 16 per cento, conformandosi a un andamento mondiale nel quale fanno spicco gli Stati Uniti e, vedi caso, l'Italia, per il più basso profilo delle loro tendenze inflazionistiche rispetto agli altri paesi industrializzati del mondo occidentale; ma è anche vero che tutti i mali dell'economia sono rimasti: così è del disavanzo pubblico, così è del costo del lavoro per unità di prodotto, così è infine della domanda internazionale, i cui segni di risveglio sono ancora troppo deboli per denotare una inversione di tendenza. Rispetto a giugno 1981, semmai, occorre registrare alcuni notevoli peggioramenti. Essi riguardano il quadro politico, la tenuta del cambio e le relazioni industriali. Queste non potrebbero essere peggiori, sia per se stesse che per il contesto nel quale si iscrivono: per se stesse, giacché la Confindustria ha ormai scelto la linea dello scontro come dimostra il suo ultimo rapporto sull'« aggancio alla ripresa » e il sindacato non è da meno; per il contesto, giacché il conflitto sul costo del lavoro esacerba l'atmosfera dei rinnovi contrattuali turbata anche dal problema delle liquidazioni, e all'orizzonte si profila la nuova minaccia di disdetta dell'accordo sulla scala mobile.

Circa la tenuta del cambio, l'allarme dato dal governatore della Banca d'Italia con la sua deposizione dinanzi alla commissione Industria della Camera, è troppo recente e resta troppo motivato, come testimonia la collocazione della lira nello SME, per poterne prescindere.

Il quadro politico, infine, non potrebbe essere più incerto e preoccupante: e non solo per l'imminenza della famosa verifica che tiene tutto in sospeso, ma anche per la grave e non accidentale divisione esistente tra le forze della maggioranza sulle linee di politica economica. La DC, per bocca di Andreatta e di Marcora, sostiene un indirizzo restrittivo su tutta la linea, che dovrebbe estendersi dalla moneta al salario e al fisco; il PRI, per bocca di La Malfa, continua a sostenere una politica dell'offerta, di cui proprio il settore pubblico dovrebbe essere protagonista; il PSI, per bocca di Formica e di Forte, sostiene una linea apertamente espansiva, perseguendo sia l'alleggerimento fiscale a vantaggio del lavoro dipendente sia la riduzione dei tassi d'interesse, costi quello che costi.

A fronte di questo quadro sta, da una parte, la ricorrente prospettiva di una svalutazione per la quale premono potenti forze economiche e, dall'altra, la Banca d'Italia che non si stanca di ammonire che altre e più dure restrizioni dovranno essere imposte — come è già avvenuto in presenza del recente peggioramento dei conti con l'estero — se non si comincia a sciogliere i famosi nodi.

In queste condizioni, il più nero pessimismo può essere rimosso solo se la sinistra sindacale e politica da un canto, la DC e il cosiddetto polo laico-socialista dall'altro, prendono atto di due complementari esigenze e vi conformano le proprie condotte. La sinistra sindacale e politica deve ormai riconoscere che la linea di austerità coinvolge nei fatti e non solo a parole, una pausa effettiva degli incrementi retributivi reali e un rallentamento generale delle indicizzazioni. Ma, siccome la sinistra sindacale e politica non può e non deve rilasciare deleghe a nessuno e tanto meno sottoscrivere cambiali in bianco, la DC e soprattutto il cosiddetto polo laico-socialista devono decidersi a cambiare atteggiamento nei confronti del PCI, a riconoscere che senza il PCI la crisi economica non sarà superata e a prendere atto che, diversamente, nessun cambiamento sarà possibile. E va da sé che il definitivo superamento della politica di solidarietà nazionale impone proprio al cosiddetto polo laico-socialista di fare il primo passo per un'autentica svolta nella direzione del paese.

Le due esigenze, ripetiamo, sono complementari: la prima non può essere soddisfatta che insieme alla seconda, e la soddisfazione di questa è la condizione per la soddisfazione dell'altra.

Da qui non si scappa. E dovrebbe essere ormai dimostrato che, fra le possibili scappatoie, quella della governabilità ha portato a un vicolo cieco per cui non è più praticabile. •

Credito agevolato: una riforma con troppi nei

di Angelo De Mattia

In un recente incontro Governo-Sindacati, il Ministro Marcora ha precisato che sono tutt'ora bloccate pratiche di finanziamento agevolato all'industria per circa 3 mila miliardi, stante la non remuneratività, per il sistema creditizio, dei vigenti tassi di riferimento riconosciuto dallo Stato. Occorre ricordare all'on. Marcora che la responsabilità del perdurante blocco del credito agevolato non ricade che sul Governo e, in particolare, sul Ministro del Tesoro per la pervicacia con la quale intende realizzare, con un apposito disegno di legge, una riforma dell'« agevolato » stesso che sostanzialmente condensa, per quanto concerne l'intervento creditizio, la strategia neoliberistica di cui egli è portatore. Con il suddetto disegno di legge, in sostanza, si separa il credito dall'incentivo e si attribuisce alle istituzioni creditizie la possibilità di operare a tassi di mercato.

In via di principio, la distinzione del finanziamento dall'incentivazione potrebbe essere accolta, obbedendo l'uno — concesso dalle banche — a criteri e finalità sostanzialmente diversi da quelli che presiedono alla erogazione, da parte della P.A., degli ausili pubblici; ciò, però, subordinatamente a due condizioni: a) una volta riconosciuta la praticabilità di una linea di separazione non se ne può inferire che solo l'assenza di tale impostazione ha in passato consentito quel nefasto intreccio tra alcune istituzioni creditizie ed imprese (quelle, ad es., del settore chimico) che ha portato allo sperpero di migliaia di miliardi di fondi pubblici. Si farebbero, così, passare in secondo piano le gravi responsabilità del partito di maggioranza relativa e dell'intreccio tra sistema di potere democristiano e governo dei flussi di denaro pubblico che ha distorto l'utilizzo di uno strumento, di per sé non perverso, quale il c.d. parere di conformità (che ha regolato, in passato, i rapporti tra P.A. e sistema creditizio); b) la progettata separazione non può che essere realizzata nel contesto di un disegno programmatorio, che colga le specificità dei singoli comparti dell'intervento finanziario pubblico in economia (industria, riconversione, edilizia, agricoltura, artigianato, ecc.) e coordini il momento creditizio con quello dell'incentivazione pubblica: diversamente, o il finanziamento diviene un « prius », sicché l'ente creditizio finisce con l' arrogarsi il potere di influire sulla successiva attribuzione delle agevolazioni pubbliche ovvero queste ultime determinano l'erogazione del credito. Nei suddetti casi, quindi, si assisterebbe, rispettivamente, ad una prevaricazione ad opera della valutazione economico-finanziaria e di quella socio-politica, mentre l'obiettivo è quello di determinare un elevato livello di sintesi tra « ratio » economica e « ratio » politica. Il disegno di legge governativo, invece, opera, con una normativa-cornice, il superamento dell'« agevolato » indistintamente per tutti i settori (con l'eccezione del credito agrario e dell'esportazione), senza prevedere le necessarie articolazioni per le specificità dei comparti, demanda alla sede amministrativa la delicata questione della individuazione delle procedure per l'ottenimento dei finanziamenti, stabilisce la vincolatività del nuovo sistema per le regioni, violandone le competenze e finisce poi con l'attribuire al sistema creditizio compiti di istruttoria ai fini dell'erogazione degli incentivi pubblici (altro che « separazione »!). Il risultato più evidente sono gli accresciuti oneri finanziari che graveranno sulle imprese per il passaggio dal tasso di riferimento a quello di mercato. Vero è che, in questi ultimi giorni, anche per il coro di critiche che la riforma proposta è stata capace di provocare, viene profilata la possibilità di mantenere in vita un « doppio sistema »: per i finanziamenti agevolati fino ad un certo importo (si parla di 5 miliardi) resterebbe in vigore l'attuale meccanismo del credito agevolato, mentre per importi superiori opererebbe il nuovo meccanismo. Anche con questa variante — pur rilevandosi positivi elementi di resipiscenza — le perplessità tuttavia non si eliminano del tutto sia per il livello dell'importo che dovrebbe delimitare i due sistemi sia perché non si conoscono i comparti del credito speciale che dovrebbero essere regolati dalla nuova normativa sia, infine, perché non sono chiariti i rapporti tra cliente-P.A.-sistema creditizio. Si continua, comunque, a « girare » intorno al vero problema. Se vi è l'urgenza di ridurre l'alto costo del denaro per stimolare gli investimenti e l'occupazione e se si riconosce che per i problemi della bilancia dei pagamenti indotti anche dagli alti tassi di interesse USA un'indiscriminata contrazione dei livelli degli interessi sul mercato interno potrebbe mettere in moto un rinfocolamento del processo inflazionistico con rischi per la tenuta della lira, allora l'intervento pubblico agevolativo in materia di finanziamenti diviene determinante. Dunque come si fa a constatare la difficoltà (i 3 mila miliardi non mobilizzati) e a non pensare alla sia pure onerosa soluzione che per ora si impone: rendere i tassi di riferimento più reattivi alle condizioni dei mercati monetario e finanziario, previo riesame dei costi degli istituti di credito per evitare locupletazioni? Ovvero rendere i suddetti tassi amministrati pressoché omologhi a quelli di mercato prevedendo, se del caso, meccanismi di indicizzazione? E a non pensare ad inquadrare questa scelta in un più ampio contesto che comprenda: la verifica della praticabilità di deroghe al vigente massimale all'espansione degli impieghi delle banche, per settori propulsivi e che inducano occupazione (nonché di una gestione selettiva della riserva obbligatoria versata dalle banche); la revisione dei rapporti Tesoro-

Banca d'Italia (il cosiddetto divorzio consensuale); il rifinanziamento di alcuni comparti finanziari fondamentali (il credito alle medie e piccole imprese, il credito all'artigianato ecc.), nonché una negoziazione CEE-USA in tema di tassi d'interesse? Tutto ciò presuppone ovviamente una radicale svolta nella politica economica complessiva e, in particolare, nella spesa pubblica e nella politica fiscale; il rilancio della programmazione e della riforma dello Stato diventa così l'obiettivo prioritario che — determinando un nuovo coordinamento tra politica fiscale, politica monetaria e creditizia, politica della spesa pubblica e tariffaria, politica industriale e del mercato del lavoro — impedisca anche lo stesso « scaricabarile » sulle responsabilità per l'adozione di misure « anticrisi » tra « tesoro » e « finanze », tra « industria » e « pp. ss. ».

Su questa problematica e, più in generale, su come concretamente uscire dalla crisi (che è crisi dello stesso Stato sociale) con provvedimenti congiunturali e strutturali che non si traducano nel semplice ritorno al mercato, dovrebbe essere incentrata la « verifica » — che si preannuncia, invece, come tutt'altra e ben più prosaica cosa — tra i partiti della maggioranza pentapartita. Parallelamente allo sblocco del credito agevolato e alla necessaria ristrutturazione del comparto del credito speciale anche per sottolineare, per gli istituti aventi natura pubblica, l'esigenza di una loro funzionalizzazione, nel rispetto dell'autonomia imprenditoriale, a fini di politica economica, occorre por mano alla riforma delle principali leggi di programmazione (la « 183 » sull'intervento nel Mezzogiorno, già prorogata, scade nel prossimo mese di giugno) da impostare su di un nuovo rapporto Stato-economia e sull'assunto che una programmazione dell'economia reale non è sufficiente se non è accompagnata dalla programmazione dei flussi finanziari.

Per ora, ogni ritardo è sicuramente colpevole e cela, a fatica, la volontà di aprire una nuova fase per un uso più sofisticato (magari « balneare »), ai fini del sistema di potere della DC, del credito agevolato.

Angelo De Mattia
Segretario Nazionale FISAC-CGIL

IL GIOCO DELLE TRE CARTE

di Sergio Bochicchio

● Piuttosto che di riforma delle istituzioni si deve ormai parlare — alla stregua dei più recenti avvenimenti — di involuzione delle istituzioni. Se la camorra e la sua ferocia scatenata (più di cento assassinati nel Napoletano in questi primi mesi dell'82) sono considerati negli ambienti governativi un affare di « ordinaria amministrazione » o, come taluni buontemponi hanno detto, un « affare istituzionale », che dire delle riforme legislative introdotte surrettiziamente, addirittura con sistemi che ricordano il gioco delle tre carte?

Prendiamo in esame taluni aspetti della legge n. 51 del 26 febbraio 1982 che ha operato la conversione, con molte modificazioni, del decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 786, recante disposizioni in materia di finanza locale.

All'articolo 13 di tale normativa si è introdotta, alterandosi completamente il dettato del decreto-legge, una modifica fondamentale della struttura e delle funzioni della Corte dei conti e del controllo sulle province e sui comuni « con popolazione superiore a ottomila abitanti », i quali saranno tenuti d'ora in poi a trasmettere i propri conti consuntivi alla Corte dei conti entro trenta giorni dall'avvenuto esame degli stessi da parte degli organi regionali di controllo. Una apposita e nuova sezione della Corte (che si potrebbe definire « Sezione di controllo sugli enti locali ») comunicherà entro il 31 luglio di ogni anno alle Camere l'elenco dei conti consuntivi pervenuti, il piano delle rilevazioni che si proporrà di compiere e i criteri ai quali intenderà attenersi nell'esame dei conti medesimi. In ogni caso la Corte dovrà esaminare la gestione finanziaria degli enti che avranno registrato il maggior aumento della spesa negli ultimi tre anni e la cui spesa « pro capite » sarà superiore alla media. La Corte dovrà inoltre riferire annualmente al Parlamento entro il 31 maggio di ciascun anno i risultati dell'esame compiuto sulla gestione finanziaria e sul buon andamento dell'azione amministrativa degli enti suddetti.

Tale riassunto dell'articolo 13 può, a prima vista, apparire come una innovazione garantista del buon governo delle amministrazioni locali, ma la « ratio » della normativa è ben diversa. Oltre il chiaro disegno accentratore presso la Corte dei conti dell'esame e della valutazione della gestione degli enti locali e la violazione del precetto costituzionale teso a decentrare il controllo sui medesimi, è da ricordare l'inanità dei referti al Parlamento, da tutti constatata dopo tanti anni di esperienza negativa dell'applicazione della legge 21 marzo 1958, n. 259 sul controllo della Corte dei conti sulle gestioni finanziarie degli enti cui lo Stato contribuisce in via ordinaria; infatti la Sezione controllo enti, pur attivamente e diligentemente operante in tutti questi anni di scandali e di cattiva amministrazione, ha inutilmente informato il Parlamento delle molteplici gestioni malate, improduttive e corrotte degli enti finanziati dalla collettività.

La norma di cui al citato articolo 13, che ricalca in parte le obsolete funzioni dei Consigli di prefettura in sede di vigilanza sulla gestione dei comuni, ha uno scopo evidente: quello di affossare la giurisdizione contabile della Corte dei conti in materia di enti locali, e, soprattutto, di creare un ostacolo alla realizzazione delle Sezioni Giurisdizionali regionali della Corte dei conti (i cosiddetti tribunali contabili) che dovevano colmare il vuoto creatosi con la dichiarazione di illegittimità costituzionale (nell'ormai lontano 1966) della giurisdizione dei Consigli di Prefettura; fino ad ora a tale carenza di organizzazione giudiziaria si era sopperito alla meglio con la Prima e la Seconda Sezione Giurisdizionali della Corte dei conti competenti in materia di contabilità pubblica e, in proposito, il testo del decreto-legge sulla finanza locale, nella primitiva stesura dell'articolo 13, prevedeva uno snellimento della procedura e il raddoppio dei turni delle predette Sezioni.

Ma nell'affrettata conversione in legge, con l'abilità e la prontezza del « manipolatore » nel gioco delle tre carte, si è introdotto il sistema del controllo con il referto al Parlamento. Ciò non significa — è vero — che la giurisdizione contabile della Corte sugli enti locali sia stata abolita, ma è da chiedersi se e in che modo essa potrà operare. Il giudizio « necessario » di conto dovrà ignorare completamente l'attività della Sezione del controllo? E comunque come si può giustificare la disparità di trattamento agli effetti del controllo tra i Comuni inferiori o superiori agli ottomila abitanti? Fortunatamente la Regione siciliana ha impugnato di legittimità l'art. 13; non muore la speranza, dunque, che la legge possa essere riformata e migliorata.

Senza addentrarci nella tediosa valutazione dei risvolti giuridici della sopraindicata « novella » e della riforma dell'organico della magistratura della Corte dei conti, introdotti come per incanto in fase di conversione del decreto-legge, resta da sottolineare che non solo la stampa ha completamente ignorato l'avvenimento normativo (forse il tecnicismo e la tediosità della materia ha tenuto lontana l'attenzione dei giornalisti), ma che dalle sedi competenti (Corte dei conti e Associazione Nazionale Magistrati della Corte dei conti) non si è levata alcuna protesta per la violazione dell'articolo 1 del R.D.L. 9 febbraio 1939, n. 273 — la disposizione risale al periodo fascista ed è tuttora in vigore — in base al quale i provvedimenti legislativi che comunque riguardino l'ordinamento e le funzioni della Corte dei conti devono essere adottati previo parere della Corte dei conti a Sezioni Riunite ●

De Mita

Congresso democristiano

Dove sta lo scandalo

di Luigi Anderlini

Dopo il Congresso democristiano il chiarimento politico è nelle cose. Tra patto di legislatura ed elezioni anticipate in autunno, forse guadagnano terreno ipotesi intermedie, come quella di un rimpasto di governo che assegni magari alla DC una vicepresidenza del Consiglio. Ma non si può escludere un Governo balneare che apra le porte allo scioglimento delle Camere dopo l'estate. Ciò che conta in realtà, al di là delle formule ministeriali, è che si vada verso « un altro modo di governare », che la presidenza laica di Spadolini aveva fatto balenare ma che la coalizione a cinque ha subito soffocato: su questo però almeno lo scetticismo è d'obbligo.

● Dove andrà a parare, sul piano tattico, questo 15° Congresso democristiano non è facile dire. Il lettore di *Astrolabio*, quando il numero di metà maggio sarà in edicola, ne saprà molto di più di quanto non ne sappia io mentre scrivo, a congresso appena aperto. Forse ci sarà lo scontro frontale Forlani-De Mita; forse non ci sarà nessuno scontro. Piccoli è già uscito di scena ma i giochi interni non per questo sono conclusi. Si tratta di giochi pesanti che possono avere ripercussioni di rilievo nella stessa vicenda politica nazionale. E tuttavia — al di là della tattica e dei giochi di potere — alcuni elementi mi paiono già acquisiti per una analisi non convenzionale della congiuntura politica che si muove attorno al congresso democristiano.

Diciamo anzitutto che rispetto al 13° Congresso (quello di Zaccagnini, per intenderci) e rispetto allo stesso 14° Congresso (quello del « preambolo », 1980), il passo indietro è evidente. L'accento si sposta dai temi del rinnovamento a quello dell'orgoglio di partito, da una stagione di rifondazione si scivola sul terreno della qualificazione moderata, dalla denuncia anche vigorosa dei limiti di una politica clientelare e di gestione dell'esistente si passa ad una cautelosa attenzione ai problemi del momento. Collocare nel cuore del-

la politica nazionale resistenze e macigni di questa portata non è cosa di poco conto. Rimuoverli, come dovremo accingerci a fare, non sarà facile impresa.

Ma non è nemmeno questo il problema di maggior rilievo. Lo scandalo di questo 15° Congresso è di portata ancor più rilevante. Esso consiste soprattutto nel fatto che è ormai verificabile (assassinato Moro, caduto nell'ombra Zaccagnini) un vuoto di iniziativa e di proposta da parte della sinistra democristiana. Parlo di quella componente dc che nei decenni che abbiamo dietro le spalle ha svolto un ruolo decisivo per sottrarre il partito dello scudocrociato alla parabola discendente che esso ha subito in tutto il resto d'Europa, dalla Francia alla RFT. Fu la sinistra dossettiana a imporre a De Gasperi, anche in epoche di maggioranze assolute, la scelta centrista; fu la sinistra della comunità del « Porcellino » (La Pira, Fanfani, Lazzati) e di Moro a proporre il centrosinistra quando la sconfitta della legge truffa nel '53 dimostrò l'esaurimento della formula quadripartita.

Furono ancora Moro e Andreotti a proporre l'unità nazionale quando, logorato il PSI, la sinistra democristiana si rese conto che era suonata l'ora del suo confronto con il PCI.

Non è affatto casuale che tutte queste proposte la sinistra democristiana le abbia portate avanti da posizioni minoritarie e che solo a seguito di un duro scontro interno essa sia poi riuscita a imporle al partito.

Dopo l'assassinio di Moro la sinistra democristiana è rimasta come paralizzata, incapace di cogliere la grande occasione che proprio la tragica scomparsa del suo leader gli offriva, di fare il passo avanti necessario ad accettare interamente e senza riserve la sfida che gli veniva dal PCI per un governo di unità nazionale.

L'impressione di un osservatore come me, è che cancellata la prospettiva generale — ridotto il « terzo tempo » di Moro a giaculatoria — la sinistra democristiana abbia smarrito il senso del suo ruolo e si sia lasciata invischiare nei giochi di potere interni al punto di mettere in forse la sua stessa identità. Il suo stesso antisocialismo — largamente presente nell'assemblea dell'EUR, al di là delle stesse punte polemiche di Piccoli — se non è accompagnato da una proposta politica seria, che vada oltre i limiti del pentapartito, appare solo come una ritorsione polemica nei confronti di un concorrente che si considera pericoloso per le proprie posizioni di potere.

Non è con questi mezzucci che si sottrae il partito dc al rischio di una sua collocazione moderata, alla possibilità cioè che la vicenda politica italiana approdi, per ciò che riguarda il partito cattolico, a soluzioni non diverse da quelle che si sono verificate in tutti (o quasi) i paesi europei.

Ha un bel gridare Piccoli, dalla tribuna dell'Eur, che il caso italiano è lo scandalo piú significativo dell'occidente perché in Italia s'è realizzato, sulla base di una cultura cattolica, quel che altrove hanno fatto le socialdemocrazie laiche. C'è da replicare che abbiamo in ogni caso pagato per questo prezzi molto elevati che si chiamano assistenzialismo, corruzione, mafia, inflazione, disoccupazione, dimezzamento degli obiettivi minimi del livello civile e sociale, rispetto a quelli raggiunti altrove. Ma Piccoli dimentica soprattutto che alcune cose sono state possibili proprio perché la sinistra dc ha avuto nel trentennio il ruolo di cui s'è detto.

Se la sinistra dc rovescia, come sta facendo da quattro anni, le sue priorità e mette la questione del potere interno di partito prima di una sua coraggiosa e credibile proposta politica, se considera gli organigrammi più importanti della linea politica, il destino della DC appare abbastanza segnato e la polemica anti-craxiana ha tutte le caratteristiche di un risentimento contro un concorrente che si considera pericoloso.

So bene che ci sono uomini nella sinistra democristiana che non meritano un giudizio pesante come quello che ho espresso: sono anche sicuro che essi, prima o poi, riusciranno a far sentire la loro voce.

* * *

Mentre ascoltavo Piccoli mi veniva in mente l'apologo di Macaluso sui due forni (PSI-PCI) di pane ai quali la DC dovrebbe far riferimento e sull'opportunità di chiuderli ambedue per mettere il partito cattolico di fronte ad una situazione del tutto nuova, senza più satelliti disposti ad entrare nel gioco.

E' chiaro che quando io propongo alla sinistra dc di alzare il tiro e di porre la questione comunista come antidoto all'incalzare di Craxi, non penso affatto a un diversivo tattico per alleggerire la pressione socialista sulla DC con qualche strizzatina d'occhio al PCI.

Il secondo forno non sarà aperto (se mai lo sarà) a prezzi più bassi di quelli praticati dal PSI. Direi il contrario non fosse altro per il diverso peso rappresentativo e soprattutto perché la richiesta di fornitura dovrebbe essere avanzata congiuntamente.

Quel che meraviglia e che costituirà forse lo scandalo del congresso dell'Eur è che i democristiani si lamentino dei prezzi esosi di Craxi ma non siano capaci nemmeno di fare un gesto che possa seriamente convincere altri ad aprire un altro sportello di vendita. Quel che non convince è il tono astioso della polemica DC-PSI mentre nessuno propone cose diverse da una collaborazione di governo appunto tra DC e PSI.

Chiusi in questa contraddizione, serviranno a ben poco le soluzioni tattiche e gli aggiustamenti che scaturiranno dal 15° Congresso dc.

L. A.

Craxi e Piccoli

Scenari per l'indomani del Congresso democristiano

Verso un pentapartito riscaldato

di Italo Avellino

Molte sono le ipotesi che già circolano su quanto potrà accadere dopo il 15° Congresso della DC. Ma più che alle soluzioni estreme, si lavora a quelle intermedie. Spadolini, il PCI, parte della DC, ci pensano già e qualche proposta è affiorata.

● Quali possibili scenari dopo il congresso democristiano? Qualcosa accadrà, di certo. Al governo. Lo stesso Spadolini, ricandidandosi col discorso alla Camera sul caso Andreatta, lo ammette implicitamente. Il ventaglio delle ipotesi va dall'*accordo di legislatura* fra i partiti dell'attuale maggioranza di governo per portare alla sua scadenza normale l'Ottavo Parlamento della Repubblica, alle elezioni anticipate in autunno. Ma alla vigilia del 15° Congresso della DC, gli scenari che si delineano, seppur confusamente, sono intermedi alle due ipotesi estreme. Perfino il PCI sembra lavorare, ed esporsi cautamente, ad ipotesi intermedie fra le elezioni anticipate che ricusa e l'*alternativa democratica* che persegue, manifestando la sua disponibilità « *se cambia l'atteggiamento della maggioranza governativa verso l'opposizione* ». Né, dice Minucci, il PCI fa questione « *di nomi o di mutamento di maglia del presidente del consiglio* ». Il PCI pare offrire un suo contributo sostanziale pur restando all'opposizione, per « *un altro modo di governare* ». Chi più chi meno, sentendo avvicinarsi la stretta dopo il congresso democristiano, evita le radicalizzazioni. E fioriscono le cosidette ipotesi intermedie. Nella maggioranza e nell' opposizione.

Molto, parecchio dipenderà dall'esito politico del 15° Congresso democristiano. La futura dirigenza, che non potrà che essere collegiale qualunque sia il nome del segretario poiché non vi è un leader nettamente emergente, dovrà conciliare le tre esigenze della DC: dare un segno esteriore del *rinnovamento;* assicurare la *continuità* della formula pentapartitica di governo che non pare avere alternative serie in questa legislatura; rassicurare il mondo democristiano (e cattolico che sorveglia da lontano) che non vi sarà *cedimento* nei confronti dei laici-socialisti, del PSI. Solo se la DC riuscirà a

➞

conciliare tutte e tre queste esigenze, si eviterà la radicalizzazione, avranno spazio le cosidette ipotesi intermedie. Per la DC è un po' la quadratura del cerchio, ma così è.

La DC deve, da un lato, aggrapparsi alla continuità delle sue attuali alleanze, PSI incluso. E dall'altro deve evitare un eccesso di continuismo rispetto al governo Spadolini perché verrebbe recepito dalla base democristiana come un cedimento ai laici e ai socialisti. La DC da un lato deve rinnovarsi, o dare un segno tangibile di tale rinnovamento seppur formale, ma dall'altro se rinnovasse troppo rischia di dare l'impressione (o di fornire il pretesto) di una rottura della continuità delle sue alleanze. Deve, da un lato, dare il senso della fermezza nei confronti dei concorrenti laici e socialisti, e dall'altro evitare una linea troppo revanscista nei confronti del PSI per evitare di fare saltare l'attuale sistema di alleanze governative. Un qualsiasi eccesso, o uno squilibrio fra le tre esigenze avrebbe ripercussioni serie nei rapporti col PSI. Le elezioni in autunno sarebbero in tal caso inevitabili. La rivincita democristiana o quella socialista, fatalmente passerebbero attraverso il vaglio elettorale essendo impossibile qualsiasi accordo di governo. A meno di improbabili sbocchi da *repubblica conciliare,* ottima occasione, fra tante altre cose, per i partiti laici e socialisti di chiedere il ricorso alle urne, per una sorta di referendum fra le due sponde del Tevere. Questi sono già due scenari non impossibili ma pochissimo probabili, che avrebbero entrambi per esito le elezioni anticipate.

Ma gli scenari intermedi più che sulle elezioni anticipate, ruotano attorno alla crisi di governo. Evitata con grande spregiudicatezza e abilità da Sandro Pertini su di un futile pretesto che avrebbe comunque avvilito l'intero mondo politico di una pericolosa fase di disaffezione (significativo il totale disinteresse dei giovani per tutto quanto oggi è o fa politica), la crisi del governo Spadolini è data per certa dopo il 15° Congresso della DC. Anche perché il primo governo a presidenza laica è giunto alla stretta di una serie di nodi che non possono essere sciolti da una compagine governativa e una maggioranza tanto litigiosa. Il *chiarimento* che spesso è apparso pretestuoso, adesso obiettivamente si impone. Proprio per evitare il patatrac. E vale poco il moralistico giudizio che a forza di chiedere pretestuosamente il chiarimento, si è finito per renderlo inevitabile, indispensabile.

Forse non è inutile per le previsioni, ricordare che a Rimini Craxi probabilmente si aspettava la crisi prima della conclusione della Conferenza Nazionale del PSI. (Si dice, infatti, che De Michelis e Formica dovevano portargli la crisi di Governo, che non essendoci stata Craxi aveva smobilitato l'operazione, e che poi l'incidente Andreatta lo abbia colto di sorpresa e impreparato a sfruttare a fondo le improvvide dichiarazioni del ministro del Tesori). Il PSI ha già convocato (raro evento) un Comitato Centrale subito dopo il congresso democristiano proprio per dare la massima solennità politica alle sue valutazioni sul risultato dell'assise della DC. Non è pensabile che il PSI di Craxi si rimetta a quanto definito dal popolo democristiano per l'oggi e il domani. E' improbabile che un antagonista si rimetta a quanto deciso dal rivale. Sarebbe comunque un subire, e né la DC né il PSI vogliono o possono « subirsi ».

Il chiarimento pertanto passerà attraverso un travaglio, di che proporzioni è tutto da determinare, del governo Spadolini. Se ne parla molto. Del rimpasto. Infatti, l'ipotesi minima è che ci sia *almeno* un rimpasto di governo. Non fosse altro per dare un segno tangibile (o effimero?) che il nuovo governo pentapartitico non è il vecchio governo a cinque. Anche perché il congresso democristiano troverà una sua equilibrata soluzione... negli organigrammi. Di partito e di governo. Molti signori delle tessere prima ancora che si schiudessero i battenti del Palasport di Roma, si sentivano ministri. Nella campagna acquisti dell'ultima ora, molte promesse sono state fatte a questo o quello. I vincitori del 15° Congresso democristiano qualche impegno dovranno pur onorarlo. Qualche altro che ha dovuto far posto, dovrà pur essere consolato. La soluzione del congresso sarà alla dorotea, e il doroteismo di qualsiasi orientamento, ha bisogno di spaziare negli organigrammi. La crisi di governo ci sarà. Ricambio o rimpasto?

Giovanni Spadolini pensa a un rimpasto. Anche quanti nella DC si sentivano vincitori ancor prima del congresso. Non è chiaro quale sia il gradimento socialista per il rimpasto che, allo stato, sembra il più probabile. Circolano già nomi di ministri che lasceranno; di altri che entreranno. Di dicasteri che verranno tolti a questo o quel partito; di altri che verranno conferiti a questo o a quello. Nel suo ultimo discorso alla Camera, Spadolini si è lasciato questa via d'uscita aperta. Il PCI non chiede una maggioranza diversa, ma un diverso modo di governare. La DC, pare, si contenterebbe di una vice presidenza del consiglio unica da affiancare al laico. Questo è lo scenario meno traumatico. Che però dovrebbe avere per presupposto il *patto di legislatura.* Ma sui contenuti dell'accordo di legislatura è possibile che tutto si rimetta in discussione e che il rimpasto si trasformi in una vera e propria crisi di governo più o meno al buio.

In tal caso affiora la subordinata di un governo balneare. Un trampolino più che probabile per le elezioni in autunno. Per il referendum pro o contro la DC.

I. A.

Al centro: Spadolini

SPADOLINI ALLO SPECCHIO
I limiti dell'alternanza laica

Analisi e bilancio politico del primo governo a presidenza del consiglio laica. Spadolini: più moroteo che lamalfiano. In dieci mesi 47 riunioni del consiglio dei ministri e 800 note e commenti uscite da Palazzo Chigi. Lo slancio personale e le remore della coalizione. Il tentativo di razionalizzare il sistema democristiano, stando all'interno di quella logica.

di Antonio Chizzoniti

Se per Enrico IV e per Sandro Pertini « Parigi val bene una messa », si può certo dire, *absit iniuria verbis,* che il professor Giovanni Spadolini è il primo presidente del Consiglio della Repubblica italiana per il quale un aggettivo, tra l'altro di taglio non precisamente diplomatico, è pur valso un governo. L'ex direttore del *Corriere della Sera,* il giornalista insigne, lo storico esimio non pensava certo il 7 luglio del 1981, quando si apprestava a leggere alla Camera dei deputati le dichiarazioni programmatiche del primo governo a conduzione laica dopo oltre trentacinque anni di ininterrotto predominio democristiano che non dalla Politica, non dall'Efficienza, non dal Dinamismo il suo gabinetto sarebbe stato salvato, ma solo dall'escamotage di un Presidente della Repubblica sufficientemente illuminato per dare a un certo punto a tutti ciò che tutti si attendevano.

Eppure Giovanni Spadolini era sembrato partire con il piede giusto. Il suo governo non nasceva tanto sulla spinta della necessità di affrontare l'emergenza,che pure rimaneva una esigenza fondamentale, quanto su motivazioni politiche reali e profonde segnate dal progressivo affievolirsi della lunga leadership democristiana. Penalizzato severamente dall'elettorato nel '75 e nel '76, il partito di maggioranza relativa, pur riprendendo fiato nel 1979, aveva dimostrato con i due governi Cossiga e con il successivo governo Forlani che le sue possibilità di mediazione all'interno della coalizione di maggioranza e la sua tenuta nei confronti dell'opposizione comunista erano gravemente pregiudicate. Confermava cioè che la crisi emersa nei primi anni '70, e poi aggravata dalla perdita di Aldo Moro, non era affatto superata, ma che anzi essa sembrava denotare qualche sintomo di irreversibilità.

Spadolini andava quindi a Palazzo Chigi nel segno dell'alternanza, del cambio di timone, sia pur sempre nell'ambito di un sistema che era quello tradizionalmente democristiano. Un dato quest'ultimo che avrà le sue inevitabili conseguenze.

Dichiarato epigono della tradizione risorgimentale, mazziniana e laica, Spadolini si presentava alla ribalta del vertice politico nazionale piuttosto come interprete delle esigenze del grande mondo finanziario e del ceto imprenditoriale illuminato ansioso di giungere ad una razionalizzazione dell'approssimativo sistema neo-capitalistico sviluppatosi in Italia dal dopoguerra in poi. Un ceto ed un mondo ormai in gran parte deluso dalla Democrazia Cristiana.

L'avvio di Spadolini è infatti quello del razionalizzatore, sia in termini economici che in quelli, conseguentemente, politici. Ma già ai blocchi di partenza, si manifestano le avvisaglie delle prime resistenze. Deciso fautore del « *corretto rapporto costituzionale, partiti-parlamento-governo, nel pieno e conseguente richiamo alla suprema carta della Repubblica* », Spadolini non riesce ad avvalersi di una prerogativa che lui stesso aveva definito essenziale, la scelta dei ministri. E' costretto invece al solito patteggiamento risolto secondo criteri che non hanno molto da invidiare al vecchio « manuale Cencelli ». Propugnatore tenace dell'autonomia del governo nei confronti dei partiti, deve accettare un « vertice » dei segretari che egli indica nelle sue dichiarazioni programmatiche come « *momento conclusivo della formazione del programma senza nessuna lesione di altrui prerogative o di prerogative di organi dello stato* ». Poi fa sapere, pessimo profeta, che di vertici non ce ne saranno più.

Riesce invece a fare passare un importante punto a suo favore rivelatosi poi, come era nelle intenzioni, un'efficace salvaguardia della stabilità governativa: la « *mozione motivata di fiducia* ». Uno strumento raramente seguito nel corso del trentennio repubblicano che « *rappresenta un momento fondamentale nell'incontro di volontà tra il governo ed il parlamento* ».

Disponibile a verificare la disponibilità dell'opposizione comunista « *ad un confronto parlamentare costruttivo ed aperto, al di fuori di contrapposizioni rigide o di schematismi paralizzanti* », dichiaratamente legato alla « *novità nella continuità* », il governo laico nasce sotto buoni auspici e, come si dice, con una marcia in più. Il suo Presidente dà prova immediata delle sue riconosciute capacità di dinamismo e di efficienza. Si imposta il piano antinflazione, la legge finanziaria; si cerca una politica di stabilizzazione imperniata su un nuovo « patto sociale » tra governo, sindacati ed imprenditori; si vara rapidamente la legge per lo scioglimento di quell'ancora misterioso superpartito denominato « Loggia P2 »; si deludono le aspettative democristiane nel controllo dei servizi segreti, che passanno alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio.

Nel giro di poco meno di un anno si terranno 47 consigli dei ministri; Pa-

Andreatta

I quattro giorni di Andreatta

di Neri Paoloni

● Caso Andreatta. A pochi giorni di distanza nessuno sembra ricordarsene più. Eppure stava per cadere li Governo, mentre tutti erano ormai convinti che non ci fosse più nulla da fare. Erano circolate, nei partiti politici della maggioranza e dell'opposizione, persino le date della crisi. Spadolini si sarebbe presentato alle Camere il 3 maggio per constatare la fine della maggioranza pentapartita, il Parlamento sarebbe stato sciolto entro il 15 maggio, i comizi elettorali sarebbero stati convocati per il 27 giugno. Poi, l'intervento risolutore di Pertini e la chiusura del caso.

Dal discorso pronunciato a Modena dal ministro democristiano, il 17 aprile, all'incontro del Capo dello Stato con Craxi, il 22, passano appena cinque giorni. I partiti tornano ad occuparsi dei problemi di sempre: liquidazioni, bilancio, attesa del Congresso DC. Soprattutto attesa di ciò che accadrà in casa democristiana, perché, dopo tutto, è da questo Congresso che dipendono la sorte del primo governo a guida laica, i destini della coalizione pentapartita, le fortune del PSI e la stessa evoluzione del maggiore partito di opposizione. Chiuso, per modo di dire, il « caso Andreatta », è stato come se i partiti uscissero da un incubo, da una situazione nella quale, al di fuori dei due protagonisti della contesa, la DC, il partito del ministro offensore, e il PSI, il partito offeso, nessuno sembrava saper bene cosa fare, così da rimanere in attesa degli eventi; quasi paventando qualsiasi tipo di azione, ma rassegnato ormai alla fine prematura della legislatura per quello che, all'apparenza almeno, era solo un incidente di percorso, uno dei tanti.

Ad esclusione del partito socialista che, tacciato di nazional-socialismo dal ministro di ferro dell'economia italiana, ne chiede immediatamente le dimissioni, le reazioni degli altri partiti sono infatti fiacche. Longo, l'alleato di Craxi, si limita a commentare il cattivo gusto di Andreatta, la sua bizzarria, la sua « insufficiente cultura politica ». Nel PLI di Zanone, partito dell'area laica vicino ai socialisti, è Bozzi ad avanzare il sospetto, ma solo questo, che si tratti di un tentativo di accrescere i motivi del dissenso all'interno della coalizione di governo. E mentre

lazzo Chigi diffonderà oltre 800 commenti e note.

Notoriamente prolifico nello scrivere, abile e irruento parlatore, Spadolini è presente dappertutto: alla televisione, alla radio, sulle pagine dei quotidiani e dei settimanali, in ogni occasione significativa per un Presidente del Consiglio. Ma non basta. Le tensioni all'interno della coalizione di governo ne rallentano l'azione. Il comunista Barca dice che il « *rigore lamalfiano* » è durato a Palazzo Chigi lo spazio di un mattino.

Spadolini deve man mano ricorrere ad una flessibilità che ricorda piuttosto i metodi morotei. Ricominciano i « vertici » con i segretari dei partiti; i ministri economici fanno baruffa; l'inflazione scende, ma aumenta la disoccupazione e non decolla la produttività; il segretario di un partito della coalizione, Pietro Longo, minaccia la crisi sul gasdotto siberiano; la legge finanziaria arriva in porto maciullata; scoppiano le polemiche sul costo del lavoro; la manovra economica si riduce sempre più all'uso pressocché esclusivo dello strumento monetario.

La macchina rallenta e rischia di non funzionare, ma i motivi sono di natura strettamente politica: si apre la grande partita del « chiarimento » ed i partiti scaricano sul governo le loro difficoltà.

Il « terribile » mese di gennaio ed il drammatico aprile ne sono una conferma. « *Le difficoltà che il governo ha affrontato, e sono state molte* — dirà Spadolini il 26 aprile alla Camera, pochi giorni dopo la conclusione del "caso Andreatta" — *sono connesse ai rapporti politici tra i partiti di una coalizione così ampia* », il che « *ha obbligato il Presidente del Consiglio a prodigare ogni sforzo per superare incomprensioni, per comporre divergenze anche gravi, che dal terreno politico finivano per investire l'adempimento degli impegni programmatici, essenziale per la vita della coalizione* ».

Nonostante i « *quattro obiettivi fondamentali* » di governo, enunciati nella stessa occasione e con i quali — scontato il « chiarimento » — si ricandida di fatto alla Presidenza del Consiglio, Spadolini sconta, forse suo malgrado, un errore della prospettiva politica italiana della quale egli è un'esemplare testimonianza: quello dell'impossibilità di portare avanti un'azione sia razionalizzatrice sia progressista o riformista in un contesto di governo o in una maggioranza che siano la proiezione dell'anomalo sistema di amministrazione della cosa pubblica collaudato nei trentacinque anni di leadership democristiana. Il principio dell'alternanza, sia essa repubblicana sia essa socialista, si rivela inadeguato a dare una risposta alla crisi di egemonia del partito di maggioranza relativa perché finisce con il collocarsi all'interno del complesso e solido bunker costruito dalla Democrazia Cristiana a garanzia ed avallo del suo dominio. Forse è opportuno, anche per Giovanni Spadolini, ripensare al vecchio concetto dei blocchi sociali alternativi, ed in questo caso alternativi a sinistra, che in tutte le democrazie parlamentari assicurano lo sviluppo del paese e il ricambio dei gruppi dirigenti e dei metodi di governo. Perché, rispetto all'assetto costituitosi negli ultimi trentacinque anni, non ci può essere novità se c'è continuità.

A. C.

---

i cronisti politici già intravvedono nell'episodio il possibile innescarsi di una spirale che porta ineluttabilmente alla crisi, interpretando la volontà del PSI di sfruttare l'episodio per giungere alle agognate elezioni anticipate, gli uomini politici si limitano ad interrogarsi tra loro perplessi.

Non si registrano, in quelle ore, riunioni ufficiali di partito. Ad eccezione di una segreteria DC che cerca di dare una interpretazione distensiva delle parole del Ministro Andreatta, traducendo nazional-socialismo in socialismo nazionale, tutto si svolge in un susseguirsi di colloqui bilaterali, di abboccamenti telefonici, di contatti che si aprono con frasi caute, informative, del tipo: « tu che sai, tu come la vedi ».

Intanto montano le accuse socialiste. E mentre i ministri del PSI fanno sapere a Spadolini che non parteciperanno a riunioni di Governo finché vi sarà anche Andreatta, Formica, loro capo, ripete che la funzione di Spadolini è una funzione di passaggio, che il modello che il Presidente del Consiglio ha in testa, quello di Giovanni Giolitti, è un modello superato. E' il benservito e, ad avviso di molti, dei socialdemocratici soprattutto, l'unica soluzione sarebbe che Andreatta si dimettesse. E' un'opinione che qualcuno manifesta anche all'interno della DC, soprattutto nel gruppo dei senatori democristiani, dove questo professore dell'Arel, un po' troppo supponente, un po' troppo alieno, non è molto ben visto.

Ma ancora nessuna presa di posizione ufficiale, né pro né contro il ministro democristiano. Zanone, segretario liberale, è l'unico che va allo scoperto, ma per gettare acqua sul fuoco: il possibile va fatto, a suo avviso, per evitare che lo strappo tra i due partiti divenga irreparabile. E invita alla cautela, ricordando che il « Congresso DC è alle porte ».

Anche il PCI sembra prudente. Ribadisce per bocca di Chiaromonte la propria avversità alle elezioni anticipate, ma stigmatizza le « gravi ed ingiuriose affermazioni del ministro del tesoro ». In sostanza quella del PCI è una posizione sufficientemente neutrale, quasi un volere attendere gli sviluppi di una situazione che sembra tendere, ineluttabilmente, alla fine del Governo Spadolini e, appunto, alle elezioni.

Poi l'intervento risolutore di Pertini che con una parola scioglie un groviglio che lo stesso Spadolini sembrava incapace di sbrogliare. E' il PSI, di fronte all'impossibilità di ottenere o le dimissioni del ministro incriminato o la crisi di governo, a fare marcia indietro e a rinviare, nuovamente, a dopo il Congresso DC il « chiarimento ». Solo a questo punto, mentre Andreatta afferma di non essere un ministro « pentito », il PCI riunisce la sua direzione e chiede a Spadolini di dare conto della vicenda in sede parlamentare, per evitare che il Parlamento faccia del tutto da spettatore, come in realtà ha fatto, di un clamoroso contrasto nei governo che stava per sfociare nell'ennesima chiusura anticipata delle Camere •

■

"Avvertimenti" all'ombra della P2

di Gabriella Smith

● Ormai è sicuro, la Commissione di indagine sulla loggia massonica P2 dovrà prorogare i propri lavori, sia pure fra alcune polemiche. La decisione, infatti, non è indolore: la maggioranza ha registrato posizioni divaricate, con i socialisti da una parte che dichiarano di non essere d'accordo « a meno che la commissione non si dia un programma preciso. Un "taglio" diverso ai lavori e la proroga sia di pochi mesi ».

I democristiani sono divisi, molti in accordo con la Presidente Tina Anselmi favorevoli alla proroga, altri vorrebbero « stringere » al massimo. Da parte loro, i comunisti, respingendo polemiche « strumentali », affermano che una proroga è necessaria e si parla di sei mesi.

L'ondata delle polemiche, quindi, e degli scontri fra DC e PSI trova il suo terreno anche alla Commissione sulla P2. Che un'indagine sulla loggia di Licio Gelli avrebbe aperto la strada a pressioni di ogni tipo, si sapeva in partenza, che essa avrebbe fornito il pretesto per manovre politiche, anche. Infatti nella P2 c'è un po' di tutto: scandali dei petroli (ENI-Petronim) servizi segreti, uomini politici, la strage dell'Italicus, vertici militari, scandalo Sindona,

E in più: le lotte interne alla massoneria, le accuse e le contro accuse, i nomi di personaggi di primo piano che vengono sussurrati, ma mai detti a chiare lettere.

Anche sull'ultimo gravissimo attentato avvenuto a Milano contro il vicepresidente del Banco Ambrosiano, Roberto Rosone, si intravede la P2. Polizia e magistrati hanno, infatti, escluso che si sia trattato di un atto di terrorismo, e dietro al ferimento di Rosone non esisterebbero « motivazioni politiche »; il che lascia intendere che si tratti di un atto della guerra in atto fra gruppi politico-finanziari. Il magistrato Marra, a caldo, ha detto che l'agguato di via Olofredi appare come un chiaro « avvertimento ». Il dubbio, quindi, che l'avvertimento fosse per via Clerici non è peregrino. Ma le ipotesi sono tante e la ridda delle voci tali per cui diventa assai difficile arrivare al nocciolo.

La figura dell'attentatore, Daniele Abbruciati, rimasto ucciso, è singolare: pregiudicato, partito dalla banda pariolina dei « neri » di Piazza Euclide, era andato maturando via via ambizioni e voleva arrivare al vertice della criminalità. Era implicato in traffico di droga, nell'arsenale di armi per i terroristi neri rinvenuto nei sotterranei del ministero della Sanità, in contatto — pare — con la banda Turatello. Certamente, era legato agli ambienti malavitosi di Roma e di Milano.

Sembra che la ricompensa per l'attentato a Rosone sarebbe stata una grossa partita di droga. Ma siamo ancora alle prime battute; è ancora presto per azzardare ipotesi che trovino riscontri certi: ci si chiede da quali nemici di Roberto Calvi sia partito « l'avvertimento ».

Intanto, alla Commissione P2 si discute della « lista sommersa »: quella dei 1.600 nomi rimasta segreta. Di essa non si riesce a trovare traccia. Nei giorni scorsi è giunta alla commissione una lettera anonima segnalando la cassetta di sicurezza, presso l'Ambrosiano, di proprietà del capitano Annunziata (ex ufficiale delle Fiamme Gialle e il cui nome compare nella lista dei 953) come deposito dell'elenco dei 1.600; l'informazione è risultata inesatta, né nella cassetta di sicurezza né nell'abitazione di Annunziata è stato trovato nulla.

La faccenda dei 1.600 viene considerata comunque con cautela, potrebbe trattarsi di una manovra di Gelli; un nuovo ricatto del « venerabile », il quale — malgrado fosse stato definito fin dal 1973 dal ministero degli Interni « elemento sgradito e pericoloso dal triste passato fascista », in possesso di schedature in codice in una sede non precisata, forse in via Cosenza — ha avuto protezioni tali da consentirgli mano libera nella sua opera di inquinamento senza alcun intervento.

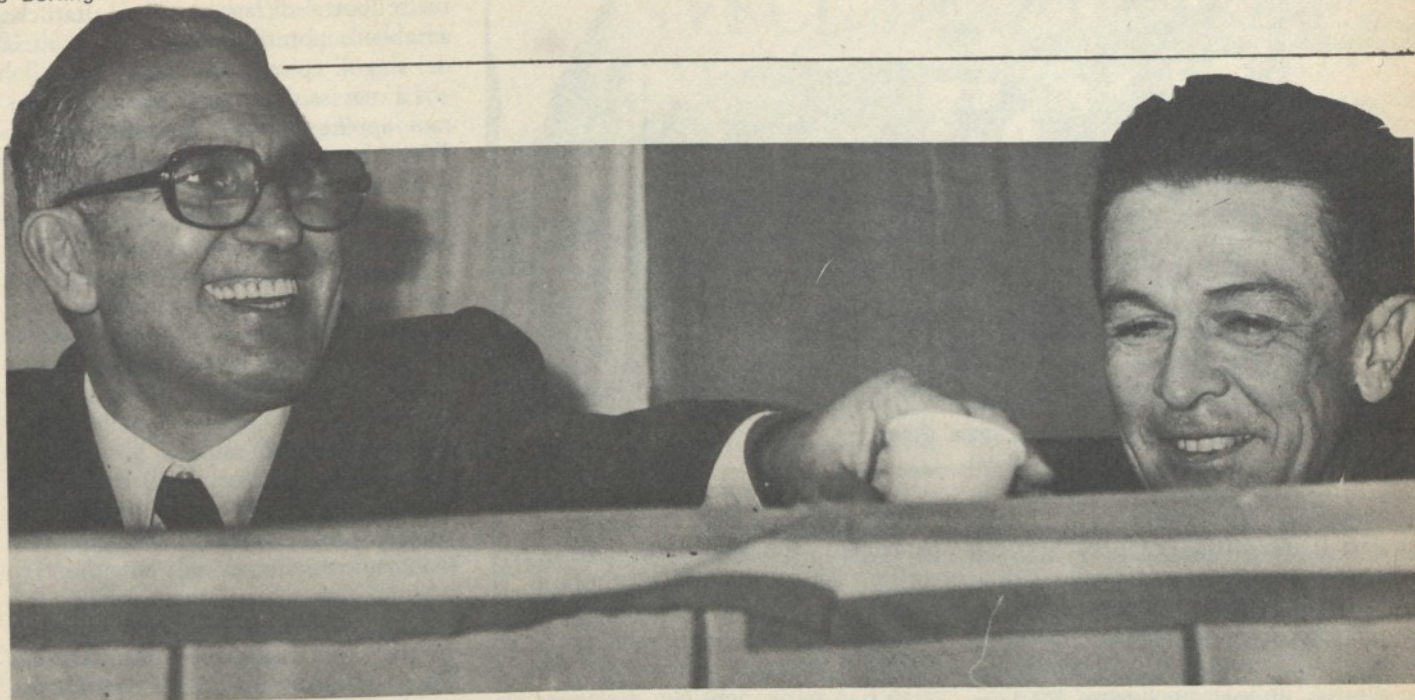
Il ministro Rognoni, ascoltato dalla Commissione, non ha saputo rispondere se di tale rapporto furono messi al corrente i vari ministri succedutisi al dicastero. E ancora un altro rapporto, firmato questa volta dal capo dell'antiterrorismo, Emilio Santillo, nel '75, e inviato alla magistratura, definisce gli affiliati alla loggia P2 « persone appartenenti ai gangli vitali della struttura statale e militare ».

Perché di tutto questo nessuno fu messo al corrente? Quali interessi giocarono a favore di Gelli? Rognoni non lo sa.

Ma sono state molte le domande dei quaranta parlamentari rimaste senza risposta, tanto che lo stesso ministro si è detto disponibile a far pervenire per iscritto le informazioni su Gelli: un dossier che coprirà l'arco di vita di Gelli dal dopoguerra ad oggi. Si darà — ha detto — risposta anche sul ruolo di Federico D'Amato, l'ex capo dell'ufficio Affari riservati, il cui nome appare nella P2 e che dirige attualmente la polizia di frontiera e dei trasporti postali. Rognoni ha dichiarato che D'Amato è un funzionario di « grossa informazione », mentre per Impallomeni, ex capo della Squadra mobile di Palermo, anch'egli presunto piduista, attualmente trasferito alla DIGOS di Venezia, ha detto che si tratta di un funzionario « con un elevato tasso di professionalità ».

Rognoni ha promesso che darà tutte le informazioni richieste: se i funzionari recarono danni, sulla natura dei contatti che D'Amato disse di aver avuto con Gelli « per motivi del suo ufficio », così come disse anche il prefetto Pelosi, ex capo del CESIS. Da chiarire anche perché la questura di Arezzo definì Gelli « al di sopra di ogni sospetto » e che non si occupava di politica.

Infine un ultimo quesito: è vero che qualche funzionario del ministero disse di aver ottenuto informazioni da Gelli sulla vicenda Moro? Tutti interrogativi gravissimi e ai quali ancora non si trovano risposte ●

La Torre
e Berlinguer

Dalla retromarcia della DC contro la mafia all'assassinio del segretario del PC siciliano

LA LEZIONE DI PIO LA TORRE

Mafia e terrorismo: la destabilizzazione delle Br serve a « stabilizzare » la società sulla quale si regge la malavita organizzata. Un omicidio che era nell'aria, anche per la lotta contro l'installazione dei missili a Comiso. Per venire a capo dei crimini mafiosi, non bastano gli ordinari interventi polizieschi, ma occorrono strumenti di analisi politica.

di Orazio Barrese

● Costernazione, angoscia, sdegno alle Botteghe Oscure quando la mattina di venerdì 30 aprile giunge la notizia che a Palermo il segretario regionale del PCI Pio La Torre e il suo autista Rosario Di Salvo sono stati assassinati. La Torre era deputato nazionale e membro della direzione comunista e quindi è ovvia la constatazione che egli è il primo esponente di alto rilievo del PCI ad essere ucciso in questo dopoguerra.

Paolo Bufalini, che all'inizio degli anni cinquanta fu segretario della federazione palermitana del PCI e che puntò molto sulle potenzialità di dirigente ed organizzatore politico di Pio La Torre, allora poco più che ventenne, rivela commosso: « Pio se lo aspettava ». E non poteva non aspettarselo perché in tutto il suo lavoro, contro la mafia e per la pace, aveva messo lo stesso impegno, la stessa intransigenza, lo stesso coraggio di quando nel '50 guidava le lotte contadine nel Corleonese e finiva all'Ucciardone scontando diciotto mesi di carcere preventivo.

Le iniziative per la pace, le manifestazioni a Comiso contro l'installazione dei Cruise, la mobilitazione popolare per il disarmo erano state impostate da La Torre con una visione politica molto ampia. Alle motivazioni d'ordine generale egli aggiungeva lo specifico siciliano, convinto com'era che le basi missilistiche avrebbero fatto della Sicilia un crocevia di altri interessi mafiosi, di attività delinquenziali e di spionaggio. E diceva: « In un modo o nell'altro ce la faranno pagare questa nostra lotta per la pace, contro i missili, contro la violenza ». E non è un caso che tra le ipotesi adombrate subito dopo l'omicidio di La Torre vi sia anche quella di un complotto internazionale, affidato per l'esecuzione alla mafia. In tal caso la mafia avrebbe aggiunto un motivo di più al « mazzo » già esistente per assassinare il dirigente comunista. Il quale sa bene di andare in trincea quando alcuni mesi fa lascia il suo posto alla segreteria nazionale del PCI per assumere la direzione della segreteria regionale siciliana.

C'è, infatti, in Sicilia una situazione di generale arretramento. Sul piano politico, dopo il periodo della solidarietà ➛

Celebrazione del 1° maggio a Portella della Ginestra

autonomistica, si è tornati agli antichi steccati e intanto la violenza mafiosa ha alzato la sua sfida al livello istituzionale. In queste condizioni il PCI è in difficoltà, come mostrano i risultati elettorali. Esiste quindi una connessione diretta, un'interdipendenza tra l'involuzione sociale e politica e la stasi di consensi verso il PCI. E allora far andare avanti il PCI significa fare avanzare la società siciliana e viceversa.

Le difficoltà che deve affrontare Pio La Torre sono enormi. A quelle politiche generali, di carattere nazionale, s'aggiungono quelle particolari siciliane, derivanti dalla nuova forza contrattuale della mafia nei confronti del potere politico. Potere autonomo, non più subalterno verso il potere politico per la sua forza economica, la mafia adesso tratta e contratta da pari a pari. Un « salto » che trova le sue ragioni anche nel fatto che il potere politico locale non è « monolitico » come in passato, quando i luogotenenti dei leader nazionali della DC, ascari a Roma, avevano carta bianca in Sicilia. Adesso la libertà di movimento e di azione dei leader politici è notevolmente ridimensionata, sono apparsi sulla scena altri protagonisti e la mafia, per poter prosperare, ha bisogno di essere essa stessa potere politico.

Pio La Torre aveva compreso per primo le implicazioni e le conseguenze di tali trasformazioni tant'è che, dal punto di vista dell'involuzione politica, paragonava la mafia al terrorismo. E sosteneva la necessità di applicare contro i mafiosi le stesse misure adottate contro i terroristi.

Non tutti nel PCI condividevano il paragone, obiettando che mafia e terrorismo hanno obiettivi contrastanti. Il terrorismo punta alla destabilizzazione, la mafia, invece, alla stabilizzazione, perché si alimenta nel sistema. E così certo è, a patto però che il sistema sia questo e non un altro nel quale, ad esempio, si facciano sentire la forza e gli indirizzi del PCI. Se le BR uccidono Moro per bloccare una svolta politica a sinistra, la mafia non può che essere d'accordo, perché la presenza del PCI nel governo sarebbe destabilizzante per essa.

E' questo il tipo di analisi che fa Pio La Torre, quando viene assassinato a Palermo il segretario provinciale della DC Michele Reina, un uomo dal passato non certo luminoso ma che negli ultimi anni s'era convinto della necessità di « aprire » al PCI. Il sistema di potere politico-mafioso di Palermo avverte i pericoli di una tale posizione e li « previene » assassinando Reina. Ed è significativo che dopo questo delitto si avvii nella DC palermitana un processo di « restaurazione » che riporterà in primo piano personaggi discussi e discutibili, accantonati nella breve stagione della solidarietà autonomistica. Un'analisi, questa, che trovava conferma nell'assassinio del presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella, anch'egli impegnato per una diversa gestione del potere e quindi avversato dalle corporazioni mafiose.

Sosteneva La Torre che per questi ed altri delitti non bastavano indagini di polizia, svolte secondo schemi tradizionali. Occorreva una riflessione politica anzitutto e da essa potevano scaturire ipotesi di lavoro con risultati che avrebbero potuto andare bene al di là dei singoli episodi criminosi.

La necessità di una tale « procedura » appare ancora più palese per La Torre in seguito a uno sconcertante voltafaccia di Flaminio Piccoli sulla violenza mafiosa. Due anni or sono circa, dopo l'assassinio del Sindaco di Castelvetrano Vito Lipari, Piccoli aveva annunciato una grande iniziativa del suo partito a Palermo per un esame e un dibattito sulla mafia. Ma poi, nonostante i ripetuti inviti di Enrico Berlinguer a tener fede a quell'impegno, non se n'è fatto nulla e il segretario della DC non ha sentito il bisogno di dare la benché minima spiegazione. E' difficile credere che Piccoli abbia autonomamente deciso di smentirsi. E' più probabile invece che egli sia stato convinto dell'« inopportunità » per il suo partito di tale iniziativa. Ma chi l'ha convinto e con quali argomentazioni? E se così non è stato quali sono state le motivazioni ideologiche, politiche, concrete in base alle quali il leader della DC ha innestato la retromarcia?

Questo comportamento ha certamente giovato ai settori più discussi della DC, è giovato a personaggi che, pur essendo stati chiamati in causa dall'antimafia, hanno potuto presentarsi a capo di gruppi e di delegazioni al congresso della democrazia cristiana, votare, partecipare ai giochi di potere.

E' questa situazione che si trova a dovere affrontare Pio La Torre quando alcuni mesi fa ritorna, dopo circa 15 anni, a fare il segretario regionale del PCI in Sicilia. Stavolta il macigno di incorruttibilità, di fermezza, di entusiasmo di sempre è affinato dall'esperienza politica romana, di responsabile prima della sezione meridionale poi della sezione agraria del suo partito, di uomo di punta della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, di membro della segreteria nazionale del PCI.

Gli avversari i conti devono quindi farli con un dirigente che accomuna al coraggio una grande maturità e un forte senso politico. E che sa di dovere prendere di petto i problemi del lavoro e della rinascita economica, i problemi della pace con le iniziative di Comiso, l'endemica piaga mafiosa che s'allarga con le raffinerie di droga, i

traffici di stupefacenti, i legami con gli Stati Uniti, come dimostra il caso Sindona, gli interessi diretti nel mondo dell'alta finanza.

Ecco, allora, il puntiglioso pervicace testardo lavoro di La Torre. Per sbloccare le proposte del PCI contro la mafia, ferme in Parlamento, si reca circa due mesi fa da Spadolini con Ugo Pecchioli e Rita Costa, vedova del magistrato assassinato. E Spadolini ascolta attentamente e assicura che sarà varata una legge che colpisca la mafia al cuore, ossia nei suoi profitti, attraverso la confisca dei beni illecitamente conseguiti. E concorda sulla necessità di creare un organo di coordinamento tra le forze della polizia e della magistratura impegnate in tutta Italia nella lotta contro la malavita organizzata.

Può darsi che da questo incontro, dalla richiesta del coordinamento, sorga in Spadolini l'idea di nominare il generale Dalla Chiesa prefetto di Palermo. Certo è che nelle settimane seguenti il tema della lotta alla mafia subisce un rilancio, tant'è che il ministro delle finanze Formica propone seri limiti al segreto bancario.

E' evidente che se questi progetti vanno in porto, saranno tempi duri per il sistema di potere politico mafioso in Sicilia. Di qui — rifacendo l'analisi che La Torre svolgeva per i delitti Reina e Mattarella — la soppressione di un esponente politico estremamente scomodo per quel sistema.

Non c'è dubbio che l'uccisione di La Torre è maturata nella situazione di sfascio e di complicità aperte tra mafia e politica e della quale alcuni settori della DC, per lo meno per omissione, ma talora anche per collusione, portano la responsabilità politica e morale. E non c'è dubbio che le complicità e gli interessi sono altissimi, se si è colpito così in alto. Non si può pertanto parlare di delitto semplicemente politico o di delitto semplicemente mafioso, ma di un delitto politico-mafioso tendente a fare tornare indietro la Sicilia. E a questo punto chissà che non possa essere utile sapere come e perché Flaminio Piccoli — che certo nessuno può considerare in odore di mafia — sia stato dissuaso dal tenere a Palermo quel convegno promesso sulla base di un'emozione e di uno sdegno sinceri. Il caso Cirillo qualcosa ce l'ha pure insegnato.

O. B.

INVECE DEI MISSILI

A Comiso il convegno di "Bozze 82": un avvenimento inedito nel dibattito per la pace

di Maurizio Di Giacomo

Una parte consistente delle inquietudini della coscienza cristiana e di altre confessioni religiose italiane, si è data appuntamento nel profondo Sud. Nell'area Ragusa-Comiso il periodico *Bozze* 82, diretto dal senatore della sinistra indipendente Raniero La Valle, ha dato via a un convegno di studio « Invece dei missili ». Il punto culminante dell'iniziativa è stata una « visita ad limina » all'« idolo nucleare ». Infatti, i partecipanti hanno dato vita a una « liturgia penitenziale » presso l'aeroporto Magliocco, a Comiso, dove attualmente fervono i lavori per l' installazione dei missili a testata nucleare americani serie « Pershing ».

Il convegno di *Bozze* 82 rappresenta, a suo modo, un avvenimento inedito, nell'ambito del dibattito sulla pace che, anche in Italia, sta muovendo i suoi primi passi. Dopo le iniziative di Comiso e di Milano legate ai partiti di sinistra — e principalmente al Partito comunista italiano — settori di area cristiana e no hanno deciso d'incamminarsi su una strada analoga, però con una presenza e con una riflessione autonome. In questo stesso mese di maggio — l'8 e il 9 — a Roma l'Azione Cattolica sul tema della pace ha promosso un'assemblea giovanile nazionale che ha visto anche la partecipazione dello stesso papa Giovanni Paolo II.

Le due manifestazioni qui citate sono l'emergere in dimensione pubblica di un lavoro di ricerca e di approfondimento che organismi come la sezione italiana di « Pax Christi » o la stessa Università Cattolica stanno portando avanti da tempo. Il dato nuovo è che la riflessione sulla pace e sul disarmo non è più generica: si fonda, invece su cifre assai precise, su ipotesi di riconversione dell'apparato bellico in industrie di pace. La consapevolezza che ormai l'Italia è tra i « grandi » nell' esportare armi si è affacciata in modo netto anche all'ultima assemblea generale dei vescovi italiani.

Un caso assai chiaro del nuovo livello di dibattito sui temi della pace — certo ancora ristretto come diffusione americana ma che può crescere come ampiezza di ascolto — è un saggio del moralista fiorentino don Enrico Chiavacci, pubblicato in *Bozze* 82 di marzo-aprile. Per inciso va notato che don Chiavacci può dire certe cose pur all'ombra di un cardinale come Giovanni Benelli notoriamente vicino ai settori fanfaniani della DC e come tale non tra i più spinti sui temi della riconversione a fini civili dell'apparato industrial-militare. « Ci accorgiamo così che la mancanza di pace — commenta don Chiavacci — che la mancanza di pace sotto forma di guerre, pericoli di guerre, corsa agli armamenti, è strettamente legata alla mancanza di pace sotto forma di mantenimento e creazione di miseria nel mondo. Si tratta in sostanza di due aspetti di un unico proposito di dominio dell'uomo sull'uomo. Il parteggiare per l'Ovest o per l'Est nella corsa agli armamenti, o in guerre per ora limitate, è in ogni caso prender parte alla corsa al dominio del Nord sul Sud ».

Un dato che va considerato — al di là del caso specificatamente italiano — è che i temi di una lotta per la pace e contro la crescita degli armamenti e per una più equa redistribuzione delle ricchezze stanno riaprendo spazi impensati. In Svizzera, in una società assai stabilizzata, settori importanti di cattolici e di evangelici vedono con simpatia i movimenti antinucleari. Negli stessi Usa manifestazioni importanti sono ripartite in nome della pace; oggi lì si digiuna perché un sottomarino atomico cessi di chiamarsi « Christus ». Il *Wall Street Journal* (portavoce di ambienti economici influenti) del 14 gennaio ha accusato i vescovi di essere freddi verso il riarmo voluto da Reagan. Certo, sono ancora episodi e movimenti slegati ma destinati a « pesare » di più se meglio coordinati e sintonizzati soprattutto su scala internazionale. ■

Una "opzione zero" totale e globale

Europa/Iniziativa autonoma per il disarmo

di Luciano De Pascalis

● Alla conferenza programmatica di Rimini Riccardo Lombardi è stato il solo a ricordare ai socialisti presenti che il pericolo di guerra, di una guerra nucleare, è diventato un pericolo reale. « Noi — ha detto — non controlliamo il disarmo ma controlliamo il riarmo ed il riarmo, anche se controllato, può condurre prima o poi alla guerra, per errore o per volontà ». « L'arma atomica — ha poi aggiunto — che per essere efficace deve essere utilizzata con decisioni rapide, vanifica il potere decisionale del parlamento e dello stesso governo, annulla qualsiasi margine di controllo democratico ».

In una assemblea entusiasta e forse trionfalista le parole di Lombardi, inattese, hanno risuonato come un ammonimento a non illudersi di poter inseguire la prospettiva di facili successi in politica interna senza tenere conto della situazione internazionale, dei rischi di guerra, della dura necessità di adoperarsi per ristabilire condizioni esterne di disarmo, di distensione, di pace.

A giusta ragione perché non si può più ignorare o fingere di ignorare che oggi è in gioco la pace e quando i problemi della sopravvivenza diventano difficili occorre avere le idee chiare sulle condizioni oggettive, le mete da perseguire, le prospettive da realizzare ed incoraggiare ed utilizzare ogni passo nella giusta direzione, cogliendo ogni gesto di buona volontà da qualsiasi parte provenga.

Da questo punto di vista l'Europa ha una grande funzione da svolgere: alleata degli Usa ma non ostile pregiudizialmente all'Urss, di cui sa riconoscere le legittime richieste di sicurezza, deve svolgere una autonoma iniziativa a favore della distensione, del disarmo e di una soluzione politica e pacifica della crisi internazionale. E' un compito che la storia ha affidato al movimento operaio e per questo, sensibilizzati (come ha fatto Lombardi col PSI) i partiti, è necessario il riavvicinamento e le intese fra tutti i partiti operai, le sinistre, le forze democratiche europee. Se è vero che la situazione internazionale si è venuta aggravando negli ultimi mesi in modo preoccupante, è anche vero che non mancano iniziative e manifestazioni di resistenza rivolte a bloccare la terrificante corsa agli armamenti nucleari, che minacciano soprattutto l'Europa. Mentre si ricercano soluzioni politiche e pacifiche per i conflitti locali più gravi, come nel Salvador ed in Afghanistan, le trattative di Ginevra sui missili di teatro si sono però arenate rinviando il negoziato a maggio: la sessione di Madrid della CSCE è stata rinviata addirittura a autunno per evitare una rottura, che avrebbe ancora di più appesantito la situazione.

Il leader sovietico Breznev al XXVI congresso del PCUS aveva ammesso la necessità di conservare una certa parità negli armamenti strategici nucleari e nei missili a medio raggio in Europa. Poiché però sul concetto di parità le opinioni divergono ed anzi sono contrastanti, gli occidentali hanno continuato a sostenere il principio della opzione zero, cioè la liquidazione degli SS 20 in cambio della non installazione dei Pershing 2 e dei Cruise. Ribatte l' Unione Sovietica che con l'opzione zero resterebbero fuori dal negoziato gli aerei americani dotati di armi nucleari dislocati in Europa, i cinquantotto o più missili francesi, i missili inglesi e questo significherebbe accettare da parte di Mosca un disarmo unilaterale.

E' stato per tenere comunque aperta la via delle proposte che Breznev, al congresso dei sindacati sovietici, ha avanzato successivamente la proposta di congelare sul suolo europeo gli SS 20, trasferendo al di là degli Urali i missili strategici, ed ha fatto cenno alla possibilità di trattative anche per la riduzione delle operazioni navali e per il controllo dell'attività dei sommergibili nucleari.

Ora la situazione politica e negoziale non può restare ferma anche se complessi restano i problemi da risolvere. C'è un obbiettivo attorno al quale bisogna riaprire la riflessione e rimettersi a lavorare: come assicurare la sicurezza reciproca ed insieme realizzare via via equilibri più bassi e a livelli decrescenti fino ad una vera e propria opzione zero. Una opzione zero totale e globale, che dovrebbe comportare, come ha riconosciuto anche Ted Kennedy, il congelamento di tutte le armi nucleari delle due superpotenze.

Nel dibattito in corso si è introdotto ora un nuovo argomento. Quattro illustri politici statunitensi, Robert MacNamara, MacGeorge Bundy, George Kennan e Gerard Smith, hanno lanciato una proposta di rinuncia da parte americana al primo colpo nucleare col ritiro dei missili di teatro dall' Europa e col rafforzamento delle armi convenzionali per fronteggiare ogni possibile attacco sovietico sul territorio europeo.

Il segretario di Stato Haig non ha mancato di respingere la proposta e di difendere a spada tratta quel concetto della « risposta flessibile » sul quale si basa da anni la strategia della Nato. Secondo questo concetto in caso di invasione sovietica con forze convenzionali del patto di Varsavia spetterebbe al comando Nato decidere se rispondere con le forze convenzionali o con le armi nucleari. E' vero che la risposta flessibile ha servito gli interessi della pace nell'ultimo trentennio ma è anche vero che, con la proliferazione dei mezzi atomici messi in campo per l'impiego tattico da Urss ed Usa e con la prospettiva di una devastazione dell'Europa, è venuta meno la sua finalità deterrente. Anzi, come ha di recente ammesso Mac George Bundy, che è stato capo del Consiglio di sicurezza sotto la presidenza Johnson, è una dottrina che sta diventando pericolosa. L'impiego delle armi nucleari in Europa provocherebbe una catastrofe mondiale su scala completamente diversa da quelle affrontate nella storia della umanità.

Bisogna dunque pensare ad altre alternative ed a quanto hanno fatto MacNamara, Bundy, Kennan e Smith con la loro proposta di rinuncia al primo colpo nucleare: con molto coraggio perché, se accolta, avrebbe effetti immediati su tutto il dispositivo militare americano, comporterebbe la reintroduzione del servizio obbligatorio di leva, modificherebbe le linee stesse della politica estera statunitense, che dovrebbe rinunciare all'obbiettivo del monopolio nella risposta strategica globale.

Con questa proposta ci viene la conferma che anche in America le cose si muovono e che per molti americani (lo provano le numerose manifestazioni pacifiste) il tema centrale della politica degli anni '80 sarà il disarmo nucleare come lo è stato la guerra del Vietnam negli anni '70. Essa inoltre contiene un invito a restaurare un nuovo rapporto di fiducia fra l'America ed i suoi alleati europei, posto che l'attuale con la strategia tutto-nucleare si è ridotto al livello più basso.

Infatti col passare degli anni la garanzia americana rispetto alla sicurezza dell'Europa si è fatta sempre meno credibile: poco credibile quando punta su una risposta globale (mutual assured destruction), che investirebbe immediatamente il territorio americano, e poco rassicurante quando punta su una risposta flessibile, che verrebbe giocata solo sul territorio europeo.

Se in America tutto ormai viene rimesso in discussione, pare giusto che anche in Europa si riconsideri alla luce delle tante e nuove proposte la stessa decisione della Nato sugli euromissili, che risale ormai al dicembre 1979 e si vagli l'opportunità di non restare legati ad una interpretazione solo letterale della stessa clausola della dissolvenza ●

Il congresso dell'UDI

In cammino verso l'autonomia

Nata all'interno della sinistra storica, collaterale al « partito nuovo » di Togliatti, l'associazione cerca — non da ora — di ridefinire su basi diverse il suo rapporto con l'area della sinistra. Oggi la sfida, che si gioca al congresso, è quella di reinventare una formula organizzativa tutta « al femminile », senza rinunciare alla propria tradizione e al proprio patrimonio. Non per abdicare alla politica, ma per andare oltre le battaglie di emancipazione e ripensare « un'idea della politica delle donne ».

di Silvia Neonato

Di questi tempi duemila donne — forse di più o forse qualcosa in meno — che vanno a un congresso nazionale autofinanziato sono, credo, un avvenimento politico, tanto che persino la grande stampa mostra interesse. Dal 20 al 24 maggio a Roma l'Udi farà il suo XI congresso e fin d'ora promette di rimettere in discussione tutto o quasi tutto quello che dal 1945 a oggi ha costituito la sua storia. Il femminismo o altri movimenti del decennio passato ci hanno abituato all'idea che tutto andava ridiscusso, la grande politica, la sfera del privato e quella del sociale, il rapporto con i partiti, lo Stato e le istituzioni. Che lo faccia oggi l'Udi pare a molti ancora curioso o, forse, fuori tempo, se non addirittura sbagliato. E' la « crisi dei quarant'anni » di una storica associazione nata come organizzazione di massa dei partiti della sinistra e dunque all'insegna del collateralismo o è invece un salto, una ricerca di altre forme politiche possibili, all'interno certamente di una crisi della sinistra?

Per quel che mi riguarda, credo siano entrambe le cose. Certo non è la volontà di sciogliersi, di smobilitare un patrimonio storico e organizzativo così ricco né esclusivamente una ribellione improvvisa e velleitaria al partito comunista, come qualcuno vuole ridurla maliziosamente o, chissà, distrattamente. Se oggi l'Udi cerca in sé e all'interno del movimento delle donne e della più generale crisi della identità femminile le ragioni della sua esistenza e il principio della sua legittimazione ad essere un movimento politico organizzato e autonomo di tutte le donne, non lo fa certo all'improvviso. Forse lo fa con una certa dose di rischio ma è pur vero che questo processo è iniziato almeno dal IX congresso, quello del '73, quando decise un'autonomia — almeno teorica — dal movimento operaio, tentò un'apertura al femminismo, cominciò a parlare di autodeterminazione della donna in materia di aborto e accolse nel suo bagaglio, almeno in parte, il carattere antagonistico del femminismo: la critica ai ruoli sessuali e alla società patriarcale, la critica alla famiglia e alla sessualità, il rifiuto di una semplice « modernizzazione » della condizione femminile e dunque anche un primo sguardo critico alle lotte di emancipazione. Anche la pratica politica dell'Udi in questo decennio si è modificata, i suoi circoli spesso sono diventati collettivi che fanno se non proprio autocoscienza, certo un'analisi del vissuto di ciascuna. Funziona col lavoro volontario e le funzionarie oggi sono meno di 30 in tutta Italia, riesce praticamente già ad autofinanziare le proprie sedi e le iniziative politiche, ha aperto centri culturali e di documentazione o di consulenza quasi sempre legale o creato corsi di ginnastica per le donne, spesso insieme alle femministe, con le quali ha anche portato avanti tutta l'iniziativa per avere una legge contro la violenza sessuale e ancora prima per l'aborto.

Ha mantenuto, questo sì, una veste che chiamerei istituzionale, appunto una forma organizzativa visibile che parte dalla periferia e ha un centro (da parecchio una segreteria collegiale, non più singole segretarie o presi- ➼

denti, come molti anni fa) come tutte le organizzazioni del movimento operaio. Ha mantenuto una struttura e un rapporto con le istituzioni — dal consultorio al Parlamento — che ha finito per essere spesso un « servizio » (volontario e magari alternativo) per le altre donne e anche per il movimento femminista. Ha mantenuto anche un rapporto privilegiato con la sinistra, talvolta ambivalente, non chiarito, altre volte polemico e « ribelle », comunque indiscutibile. E' proprio questo oggi che non si vuole dare più per scontato. L'Udi, nata all'interno della sinistra storica, collaterale al « partito nuovo » di Togliatti, movimento di massa delle donne dotato anche di una relativa autonomia e di una capacità di autogoverno tale da creare una politicizzazione nella società, oggi vuole ridefinire su basi diverse tale rapporto, ripensare eventuali alleanze, senza però sentirsi automaticamente iscritta ed assunta nelle ragioni di altri o nelle forme organizzative espresse appunto dal movimento operaio. Per cui se oggi si arriva al congresso con le funzionarie che mettono in discussione il loro ruolo e la loro funzione, cercando di evitare anche in questo caso un automatismo di ri-elezione; se oggi la sfida, ancora tutta da giocare al congresso, ancora certo non decisa né voluta solo ai vertici (perché davvero investe tutta l'associazione seppure a livelli diversi e anche con resistenze interne), è quella di reinventare una formula organizzativa tutta « al femminile » e che tiene conto dell'esperienza del femminismo senza per questo volerlo né contenere né tanto meno egemonizzare, tutto ciò avviene all'insegna dell'*autonomia*.

Per questo ha un senso profondo lo slogan « l'organizzazione è solo delle donne che se la pagano » e l'autofinanziamento diventa necessario. Per questo l'Udi discute se sia possibile oggi, a partire dalla sua tradizione organizzata e dunque non a prescinderne, inventare lo strumento storico che rende possibile la liberazione femminile, per andare oltre le battaglie emancipazionistiche e « liberare » su tutti i terreni, compreso quello della politica, l'antagonismo (o la trasgressione) di cui le donne sono portatrici.

Così nasce la proposta di ripensare collettivamente al congresso « un'idea della politica delle donne », senza voler fare un partito o essere un semplice contenitore. Creare altre forme di coordinamento meno burocratiche, creare una rete di strutture di servizio o potenziare quelle esistenti, evitare il meccanismo della delega al vertice o alla funzionaria-dirigente: questo il progetto su cui io sono d'accordo, ma che certo andrà discusso al congresso dei prossimi giorni. Del resto mi chiedo se era evitabile che l'Udi si ponesse questo ordine di problemi e mi sembra che no, non era evitabile. Non solo perché sono in crisi tutti i luoghi della politica e da ridefinire gli ambiti rispettivi di partiti e movimenti nella società attuale, ma anche perché appunto il processo è già avviato.

La scelta di campo della seconda metà degli anni Settanta ha portato l'Udi ad avere come suo referente le donne e il femminismo, prima di ogni altra cosa anche. Ma lo ha fatto, passatemi lo slogan, a partire da sé. E nessuno può negare che il femminismo ha costruito nello scorso decennio la sua identità rispetto all'esterno non sulla rappresentatività, ma sull'autonomia, intesa nella sua accezione etimologica, vale a dire nel « dare a se stessi la propria legge ». Ed è nato anche con una critica radicale alla sinistra, nuova e vecchia e alle sue istituzioni rappresentative, i partiti e i sindacati, rifiutando la cesura tra sociale e politico, il concetto di potere e di delega. E mandando in frantumi, come scrive Maria Grazia Rossilli su *DWF* (è il numero 14 del 1980) la concezione del frontismo perché ha aperto potenzialmente a tutte le donne, ha rifiutato di concepirle come un settore, e affermato che la nostra oppressione attraversa e trascende tutte le classi. Sono cose ormai note, come è noto il rifiuto del movimento femminista di essere e farsi avanguardia, di « interpretare » le altre donne e i loro bisogni e di farsene portavoce. Tutto questo ha attraversato l'Udi: perché altrimenti avrebbe già nel 1978 deciso di diventare l'associazione *delle* e non più *per* le donne? Perché avrebbe messo in discussione il fatto che la liberazione della donna avvenga *automaticamente* dentro un processo di rinnovamento o anche di cambiamento più generale della società come la sinistra lo ha sempre prefigurato? Perché la critica ai partiti, alla loro impossibilità di prender dentro davvero — e non semplicemente aggiungere — quello che di diverso e di alternativo le donne hanno espresso in questi anni? Essere qualcosa di aggiuntivo ci fa essere subalterne al movimento di classe, ma esprimere solo una conflittualità di sesso ci fa correre il rischio di essere subalterne al capitalismo (mi riferisco a uno scritto di Margherita Repetto, dell'Udi, sullo stesso numero di *DWF*). Qual è dunque una strategia davvero autonoma della liberazione? E' tutta da inventare, credo, anche se penso che il processo è, in qualche modo, avviato.

Negli anni Settanta con la crisi della politica e quindi dei partiti, che sono stati in Italia lo strumento essenziale di funzionamento della democrazia, il modello partitico viene ridiscusso e davvero a livello di movimenti di massa, non solo femminili tra l'altro.

La società mostra insomma un'autonomia in crescita e lo Stato, le istituzioni, meno filtrate dai partiti, svelano ai nuovi soggetti sociali una faccia ostile, rappresentano un potere che è altro da sé. Poteva l'Udi trarsi fuori da tutto questo? Secondo me, no. Come non poteva e non voleva escludere la possibilità di cambiare, ripensare un proprio ruolo dentro la crisi più generale della politica ma anche della chiusura di un ciclo storico, quello del femminismo degli anni Settanta. Certo la strada che percorriamo non è del tutto nuova: penso, per fare un esempio, al maoismo di qualche anno fa, all'idea che appunto le proposte giuste non vengono dalla testa dei dirigenti né dal cielo, ma dalla pratica sociale, alla « rivoluzione culturale » invocata per correggere il partito che vuole sostituirsi alle masse... Io vengo da quella storia e dal femminismo, la conosco, ne vedo anche i limiti. La novità in cui spero è un'altra: che a fare questa strada sia l'Udi, Madre-Matrigna del movimento, una organizzazione di massa delle donne, con una tradizione e un patrimonio di cambiamento già in parte sperimentato da rivendicare. E in fine credo davvero che le donne siano mutate o comunque mutanti inquiete, come dice Elena Gianini Belotti.

Che cosa succederà, sarà il congresso a dirlo.

S. N.

In caso di elezioni anticipate

Cento motivi per non votare

di Piero Nenci

Alle ultime elezioni politiche, quelle del 79, quasi il 10 per cento degli aventi diritto non si presentò alle urne. Con le schede bianche e nulle tale percentuale superò il 13 per cento. Cosa succederebbe se si andasse al voto adesso, il fenomeno si ripeterebbe? Si aggraverebbe? I giovani potrebbero rispondere in modo del tutto negativo, specialmente se cogliessero motivi pretestuosi in un prematuro scioglimento delle camere. « Il pericolo dell'assenteismo è reale », dicono alla Fgci. « Così come la crisi si era presentata nelle scorse settimane non farebbe che aumentare l'astensionismo », aggiungono i giovani repubblicani. Di parere contrario invece i giovani del Psi e del Psdi: « I giovani sanno che qualcosa può cambiare, l'astensionismo diminuirà ».

E' proprio ai giovani o comunque alle organizzazioni che raggruppano consistenti settori del voto giovanile che abbiamo chiesto un giudizio di previsione nel caso si andasse, nel giro di poche settimane, a nuove elezioni anticipate. Abbiamo chiesto anzitutto se i giovani si sentono attori o spettatori di una eventuale crisi, perché da un diverso convincimento scaturiscono modi ben diversi di affrontare la chiamata alle urne.

« Non ci sentiamo certo attori di una possibile crisi — afferma Giulio Ciraolo, delegato nazionale del movimento giovanile dc — dato il nostro scarso coinvolgimento e il nostro scarso potere decisionale; ci sentiamo piuttosto vittime delle circostanze come tutti gli altri giovani, anche se è in crescendo uno spirito di rivalsa che non ci fa accettare supinamente ». « Le forze giovanili non hanno mai contato nelle lotte politiche di quanti si scannano tra loro — aggiunge Antonio Napoli, della direzione della Fgci —; per come si porta avanti la crisi ci sentiamo quindi delle vittime, come tutti i giovani. Ci fossero almeno dei contenuti in questo scontro, invece ci sono solo accuse reciproche o casi di spartizione di potere e ciò non può che aumentare il distacco dei giovani dalla politica ».

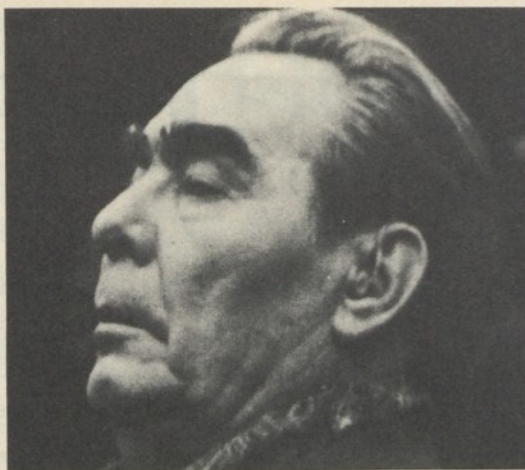
Vittime di una eventuale crisi si sentono anche altri: dice Davide Giacalone, segretario della Fgri: « Quando una crisi si basa sulle pretestuosità è difficile sentirsi attori; vittime sono tutti gli italiani ». « Vogliono fare una crisi sui giochetti e sugli schieramenti: non ci interessa, siamo contrari; non ci possiamo sentire protagonisti di una crisi del genere », spiega Cicciomessere del partito radicale. « La classe politica pensa solo a se stessa e al proprio futuro; noi del Movimento popolare non occupiamo posti chiave, se ci sarà una crisi ne saremo le vittime come tutti quelli che lavorano e che studiano », afferma Formigoni.

Di parere opposto i segretari dei gruppi giovanili socialista e socialdemocratico. Sostiene Walter Marossi: « Ci sentiamo attori perché la crisi non nasce da un fatto contingente ma dall' intento di dare un volto nuovo alla società; è una crisi di crescita, un aspetto dello sviluppo; da una crisi politica si uscirebbe con maggior chiarezza e positività ». Nessuno dei due termini sta bene a Luigi Simeoni: né attori né spettatori. « Se l'attuale governo va giudicato positivamente, un nuovo governo, di area socialista, sarebbe più a contatto coi nuovi soggetti emergenti e quindi in notevole passo avanti ».

Nessuno, nemmeno i giovani hanno una soluzione pronta in tasca. « La situazione è di stallo e una nuova campagna elettorale non cambierà molto — dice Napoli — se non si modifica l'atteggiamento di alcuni partiti fondamentali ». Una soluzione non c'é, andrebbe costruita e l'unica praticabile — affermano i radicali — è l'alternativa di sinistra: « Oggi però la sinistra non si può candidare sui giochetti di Craxi ma sulle battaglie internazionaliste, sui problemi della pace, del lavoro, della sicurezza, non sulla presidenza dell'Eni ».

Ma i giovani andranno a votare? Se improvvisamente si aprisse una crisi e fossimo chiamati alle urne quale sarebbe la risposta dei diciottenni? Cicciomessere taglia corto: « Noi ci presenteremmo, non diremmo ai giovani di non votare e penso che voteranno ». « L'astensionismo riguarda più l'età media che l'età giovanile — dice il socialista Marossi — i giovani sanno di poter cambiare, specie i più giovani, i diciottenni che non hanno ancora subito sconfitte e non sono stati delusi dalle rivoluzioni mancate. Per loro il voto è importante e voteranno ». E' dello stesso parere anche il socialdemocratico Simeoni: « Ci sono delle novità in politica: l'emergere del polo socialista, un polo che attrae. Credo che il fenomeno dell'astensionismo si assottiglierà ».

Più pessimista il repubblicano Giacalone « se la crisi si presentasse con le caratteristiche che aveva assunto nelle scorse settimane, il fenomeno dell' astensionismo crescerebbe e non solo nei giovani ». « Noi ci batteremo per la partecipazione — afferma Napoli della Fgci — dal nostro prossimo congresso lanceremo un appello finalizzato al cambiamento, alla sconfitta di quelle forze che buttano discredito sulle istituzioni. Certo, però, il pericolo dell'astensione dalle urne è reale e non può essere sottovalutato ».

Per il movimento popolare il pericolo dell'astensione dal voto sarà proporzionale ai motivi che porteranno alla crisi. Dice Formigoni: « Se si fa una crisi per le liti tra i politici la gente non la capisce e i giovani ancor meno. Il pericolo dell'astensionismo è strettamente legato al distacco tra la gente e questa classe politica che non è capace di farsi capire, che i giovani sentono estranea ». « Chi si schifa di votare sbaglia comunque — conclude il democristiano Ciraolo —, la tentazione del rifiuto è forte ma non positiva e lascia spazi all'intolleranza ». Ciraolo però si consola pensando al '79 quando — per la prima volta — la Dc ottenne più voti alla Camera che al Senato, segno che molti giovani avevano posto la crocetta sullo scudo crociato. ■

Reagan e Breznev

VERTICE USA-URSS
"I pulcini si contano d'autunno"

Ad ottobre il vertice tra le due superpotenze. Non si tratterà di un rodeo al sole: il dibattito che riguarda il futuro dell'umanità va fatto « quando cadono le foglie ed i volti sono seri ».

di Carlo Benedetti

Mosca. « La volta scorsa sono stato a Bonn in primavera. Ricordo i limpidi sprazzi di sole di maggio e persino sui volti della gente il calore. Ora è autunno. E' il tempo della caduta delle foglie e sembra che anche i volti delle persone siano diventati più seri. Evidentemente la ragione di questo non sta solo nell'avvicendamento delle stagioni. Ovunque è cresciuta l'inquietudine per le sorti della pace... ». A parlare così, ricordiamolo, era un Breznev affaticato, stanco, teso che salutava con un augurio di « pace e benessere » il Cancelliere federale Schmidt al termine della visita nella RFT (22-25 novembre 1981). Il richiamo alle stagioni (una costante nel linguaggio locale denso di metafore sulla natura) torna d'attualità in questo momento dopo aver letto la risposta data da Breznev alla *Pravda* del 18 aprile. Il leader del Cremlino ha annunciato, infatti, ricordando la proposta avanzata il 23 febbraio 1981, dalla tribuna del 26° Congresso, la disponibilità sovietica ad un vertice con gli USA da tenere « in autunno, ad ottobre ». Anche questa volta, quindi, quando « cadono le foglie » e i « volti sono seri ». Per di più in città — questa la propensione sovietica — come Helsinki, Berna o Ginevra dove, certo, l'atmosfera autunnale sarà sicuramente grigia e contenuta. Quasi a voler ricordare a Reagan che non si tratterà di un rodeo al sole, ma di un incontro in una stagione che richiama più il grigio che i colori splendenti.

Lasciamo a chi fa dell'esame della politica sovietica una « scienza » il compito di stabilire il « perché » del « rinvio » ad ottobre del vertice e tutte le congetture sulle condizioni di salute del segretario del PCUS. La situazione generale, vista da Mosca, è ben più complessa ed articolata. Proprio perché riguarda il futuro dell'umanità.

Così se si vuole andare a fondo delle questioni che sono sul tappeto (prima di analizzare l'andamento delle trattative, l'alternarsi delle proposte, il blocco delle iniziative) è bene guardare al contesto in cui l'URSS si muove. Vale quindi la pena di leggere quanto scrive un politologo di fama come Valentin Falin. E' lui che dalle pagine di una rivista letteraria si ricollega ai problemi planetari, al boom demografico, alle carenze energetiche. La sua tesi è che alla ribalta del mondo si affacciano Stati diversi che cercano di assumere un ruolo preciso, di aver pieno diritto ad un futuro eguale.

Le resistenze al loro emergere — questa la tesi di Mosca — sono venute (e vengono) da chi non ha accettato compromessi con la storia, da chi ha usato la potenza economica e militare per bloccare e frenare le aspirazioni dei piccoli paesi. In pratica una accusa all'imperialismo americano. Sin qui la teoria. Ma Falin, proprio perché vive all'interno del Palazzo, sa che si è alla soglia di un vertice, che vi sono precisi contatti (nelle settimane scorse esponenti americani si sono incontrati a Mosca con Arbatov e Zagladin ed è certo che hanno parlato del Breznev-Reagan) e che, quindi, bisogna rifarsi ai precedenti per creare un clima. Sa anche che sulle sue annotazioni, in un futuro più o meno prossimo (sia all'interno che all'esterno dell'URSS) vi sarà non poca materia di riflessione. Ed ecco il richiamo al maggio '72 come « momento di svolta » quando le due potenze dichiararono che l'alternativa all'era nucleare era solo la politica di coesistenza. Ecco il ricordo del '73 con le intese di cooperazione e prevenzione di una guerra nucleare, con i principi sulla limitazione degli armamenti strategici offensivi. Ma ecco anche le controsvolte, gli strappi. « Forse — scrive Falin — è stata proprio l'importanza fondamentale dei cambiamenti che andavano delineandosi a far attivizzare, dalla metà del '73, quelle forze che negli USA, in Occidente e in Cina respingevano la distensione come una filosofia sbagliata alle radici. E che nelle tappe successive le hanno frapposto ogni re-

sistenza ». Mosca, quindi, sostiene oggi che vi sono alcune analogie storiche che vanno ricordate. Falin precisa che subito dopo la guerra un gruppo bellicoso dei vertici USA « tradì » le idee della coalizione antihitleriana: Roosevelt fu considerato come un traditore e a Truman spettò il compito di sbandierare il dominio USA sul mondo. C'è pertanto da chiedersi perché mai il Cremlino, proprio oggi, fa questa ricostruzione degli avvenimenti. Il fatto non è casuale.

Seguiamo la « scaletta » di Falin. Le atomiche contro il Giappone furono un atto di guerra fredda diplomatica contro l'URSS. L'assassinio di John Kennedy fu « politico » perché il personaggio era un « eretico » dal momento che sosteneva la revisione del posto degli USA nell'arena mondiale. Parole interessanti anche per Nixon « caduto nella rete della CIA ». Dell'ex presidente travolto dal Watergate Mosca dice ora che lo scandalo fu montato da chi non approvava la politica estera nixoniana. Perché? Falin precisa che Nixon accettando i principi della coesistenza pacifica e dichiarandosi per la limitazione della corsa agli armamenti aveva dato un colpo al *sancta sanctorum* della *American way of life*, cioè al culto della forza. Altra sua grande colpa la decisione di porre fine all' avventura indocinese. Ed ecco — sempre nel giudizio dei sovietici — la gestione Ford: è stata quella di un uomo che ha iniziato lo smantellamento della distensione come pensiero politico e politica pratica sacrificando il Salt 2. Quindi Carter. E' lui che sprona il riarmo e che non conferma a Vienna (giugno '79) i principi della coesistenza pacifica .

A questo punto i sovietici inseriscono — e questa mi sembra una novità da segnalare — una osservazione che assume un valore notevole proprio perché si è, diciamo, alla vigilia del vertice.

Falin sostiene che non bisogna « semplificare » affermando che le colpe ricadono sul « complesso militare industriale » (e quelli della *Stella Rossa* farebbero bene a tener presente questa correzione di tiro...). No, contano anche i presidenti. Contano cioè le loro promesse, il loro modo di gestire la situazione. Ma qui il discorso si apre sulla gestione Reagan. E il volto del Cremlino è negativo sotto tutti i punti di vista. In particolare per quanto concerne il gap di credibilità che si è creato tra Casa Bianca e i governati.

A Reagan — dicono i sovietici — era stato rivolto l'invito al dialogo. Invece si è avuta la risposta di una intensificazione di programmi militari di ogni genere. Si è visto che l'America punta al confronto. Di qui la preoccupazione, mettendo sulla bilancia anche le crisi della Polonia e la situazione di stallo dell'Afghanistan. E non ultimo le difficoltà economiche che l'URSS attraversa anche in conseguenza dell'incredibile mole di prodotti che fornisce (e per ora senza contropartite analoghe) a paesi collocati in ogni parte del mondo.

Come uscire quindi dalla palude? Che l'URSS lo voglia a tutti i costi non è un segreto, perché sa troppo bene che nella situazione attuale un dialogo con l'Ovest (USA in testa) allenta la tensione, e che fretta, disinteresse o ripiegamento su se stessi sono fattori che non aiutano. Tra l'altro tutta la gestione brezneviana ha manovrato per mantenere una fase continua di compromesso. (Per assurdo si potrebbe anche arrivare a sostenere che il dilungarsi del conflitto afgano sia dovuto ad un certo disimpegno militare sovietico e che la questione polacca sia stata risolta non con azioni tipo Budapest o Praga proprio per non far precipitare ulteriormente gli eventi. Quindi un tener la porta aperta).

Ma ora si inseriscono nuovi elementi. Ne parlo in un lungo colloquio con Evghenij Grigoriev, politologo ed analista, vice direttore della *Pravda.*

L'incontro è nel nuovo edificio dell'organo del PCUS; cemento, vetro, moquette, mobili design. Una redazione nuova, lontana dagli schemi costruttivisti del vecchio palazzo dell'architetto Golosov.

« Reagan — dice Grigoriev — si trova a far fronte ad una pressione interna. Si scontra con le difficoltà che ha creato. Ed è chiaro che la gente nota la mancanza di prospettive. Ricollega i fatti e ricorda non solo l'opposizione di Kennedy, ma vede anche quella attuale di una serie di ex molto significativi ».

In pratica Grigoriev punta a far notare che quella che potremmo definire « opposizione » a Reagan sta assumendo forme e contenuti ben precisi. E a Mosca, ovviamente, non dispiace che per la prima volta — in questi ultimi anni — si evidenzi un movimento che assume non solo caratteristiche anti-Reagan, ma che va al di là del momento congiunturale. Si riallaccia, infatti, a quei temi che Falin, non a caso, sottolinea nel suo scritto a carattere letterario ma tanto politico-ideologico. Quanto all'attualità chiedo a Grigoriev un giudizio sulla « temperatura » dei rapporti USA-URSS. « Il problema è che non esiste un metodo attuale per misurarla. Direi che siamo a una non temperatura. Ma non bisogna dimenticare che è stata l'amministrazione Reagan a spingere indietro il progresso... ora bisognerà attendere... ». E attendere che vincano tesi avanzate e che l'amministrazione, di conseguenza, assuma una posizione seria. E posizione seria vuol dire, per i sovietici, impegni nel disarmo, nelle relazioni commerciali, nella fissazione di una agenda di comportamento (interferenze interne ecc.) e nella precisazione del significato di « amicizia e collaborazione ». Grigoriev insiste sulla necessità di colloqui operativi. Cioè su un vertice di fatti e di risultati.

Ben preparato — come ha detto Breznev alla *Pravda* — vorrà dire che già in partenza sarà possibile parlare di passi in avanti. Per concludere. Mai come in questo momento il Cremlino sa di giocare una grossa partita tenendo anche conto che se ad ottobre gli anni della rivoluzione saranno 65, quelli del gruppo dirigente ancor più. C'è di che pensare all'eredità, al bilancio generale di una intera epoca al di là dei dissensi e delle polemiche. Ecco perché uscendo dal palazzo della *Pravda* ed entrando in casa a seguire le ultime notizie Tv il cronista non può non far caso all'insistenza con cui certi commentatori locali citano vecchi proverbi russi. E anche qui natura e metafore. Breznev — dice la Tv — propone il vertice per l'autunno. E allora ecco il proverbio che calza: « I pulcini si contano d'autunno ». Lo conoscono tutti e vuol dire, parafrasato, che è nel periodo autunnale che si va al sodo. O meglio: le parole vanno bene, ma è ad autunno che si fanno i conti. E non tanto fra Reagan e Breznev, ma tra l'URSS e gli USA chiamati — questo sì — a pagare nella stessa misura il pedaggio che la situazione richiede.

■

Mubarak

CAMP DAVID Una via "utile" solo per Begin

di Mario Galletti

Delle proprie intenzioni, il governo israeliano non ha fatto misteri, né prima né dopo il ritiro dal Sinai: la politica degli insediamenti permanenti e della repressione sarà ora intensificata (puntando contemporaneamente all'annessione territoriale e alla colonizzazione delle popolazioni) nel Golan, a Gaza e nella Cisgiordania, che ufficialmente Tel Aviv chiama ormai « le terre storicamente ebraiche di Giudea e Samaria ». Il « sacrificio » della Penisola restituita il 25 dello scorso aprile all'Egitto, dopo quindici anni di occupazione militare, resta così il frutto, isolato, di una trattativa e di un'intesa (fra lo Stato israeliano e un singolo paese arabo) che proprio nella sua « parzialità » rispetto al complesso della questione mediorientale trova i suoi limiti e soprattutto la sua estrema pericolosità; e che contraddice lo spirito stesso degli accordi di Camp David quali essi erano stati presentati e propagandati da Washington, e poi osannati, per insipienza o per piaggeria, da tutti gli alleati degli Stati Uniti. Dopo il 25 aprile dunque — e dopo le più che tempestive proclamazioni ufficiali di Begin circa la politica che egli intende attuare in tutte le altre regioni arabe occupate — nessuno può più seriamente sostenere che gli accordi fra Egitto, Israele e Stati Uniti sono una via « utile » per la pace fra arabi e israeliani. E' vero il contrario a questo punto: e cioè che quello che resta del piano di Camp David una volta liquidata la questione del Sinai è il « via libera » a Begin per considerare risolti nello *status quo* tutti gli altri problemi. La non politicità del processo di autonomia per i palestinesi della Cisgiordania, la sua genericità anche dal punto di vista amministrativo e il suo « gradualismo » (da consumare, è il caso di dire, in tempi biblici) significano concretamente il congelamento della situazione attuale, a rimuovere la quale servirebbero soltanto o nuovi e non auspicabili drammatici sbocchi delle tensioni presenti, oppure una radicale svolta coerentemente affermata e perseguita dal grande alleato d'Israele: gli Usa.

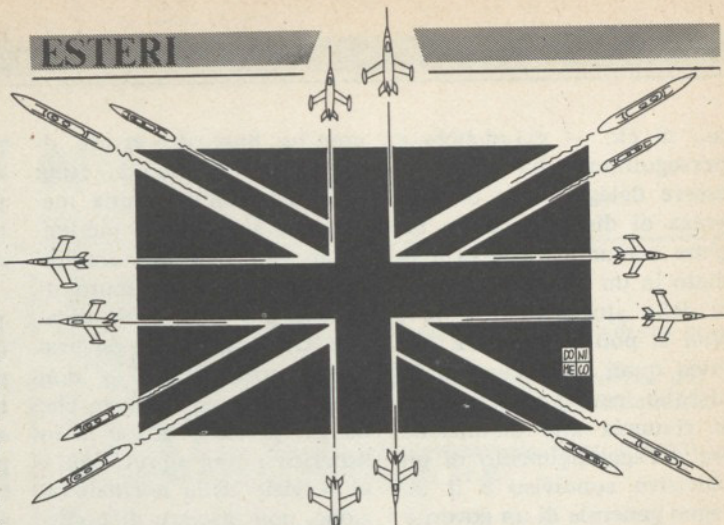
Ormai le considerazioni fin qui formulate — quasi ovvie dato l'evidente riscontro che esse trovano nelle realtà mediorientali del momento: basti pensare ai tragici eventi delle ultime settimane a Gaza, a Gerusalemme e lungo il Giordano — cominciano a motivare apertamente l'allarme mondiale per il futuro della regione. Proprio nel momento stesso in cui avvenivano le cerimonie, sobrie ed essenziali, per il trapasso dei poteri nel Sinai (cerimonie cui Il Cairo ha messo la sordina per sottolineare il suo progressivo distacco dalla politica di Camp David e Begin per acquetare gli estremisti che piangevano gli insediamenti abbandonati), vale a dire mentre si compiva un evento atteso e catalogato da anni come « il primo passo tangibile verso la pace », non solo si esasperavano le posizioni dell'oltranzismo all'interno e fuori dei confini ufficiali dello Stato israeliano e di conseguenza si accentuava la polemica panaraba contro Camp David; ma anche in Occidente significative prese di posizione e voci inquiete ammonivano i tradizionali alleati di Tel Aviv.

Concretamente, qual è il canovaccio possibile e prevedibile che ispirerà ora la politica di Begin dopo quella che lo stesso premier israeliano ha chiamato « l'ultima concessione »: il ritiro dal Sinai? Il capo del governo d'Israele e il suo ministro della Difesa sono stati interpellati proprio il giorno della restituzione della Penisola agli egiziani. Che portata avranno gli insediamenti del prossimo futuro a Gaza, nel Golan e in Cisgiordania? Essi saranno adeguati agli interessi sociali, economici e difensivi del nostro Stato: questa è stata la risposta. Sono prevedibili misure o decreti di annessione per i territori sulla riva destra del Giordano? I dirigenti di Tel Aviv hanno risposto: « non è questione di annessione per ciò che riguarda il futuro di Giudea e Samaria ». La frase è assai molto meno evasiva di quanto sembra. La cancellazione dal vocabolario israeliano non solo della denominazione « Palestina » ma anche del termine oggettivamente geografico e tecnico « Cisgiordania » non lascia dubbi sulle intenzioni del gruppo dirigente che fa capo a Begin.

In questo quadro si intuisce assai bene, fin nei minimi particolari, qual è il tipo di « autonomia palestinese » verso il quale punta Tel Aviv per « rispettare » — dice Begin — altri aspetti degli accordi di Camp David. Si tratta del tentativo di

promuovere al ruolo di interlocutori amministrativi delle autorità occupanti, personalità disposte a garantire il funzionamento della macchina politica ed economica della colonizzazione e dell'annessione di fatto. Ma questa linea ha un grave inconveniente per gli israeliani, oltre quello di ignorare il vero problema che consiste nel diritto dei palestinesi a creare una propria entità statale: l'inconveniente sta nella pura e semplice *irreperibilità* di esponenti di un qualche prestigio disposti a collaborare. Ne conseguirà quindi che il confronto e sempre più frequentemente lo scontro fra autorità israeliane e popolazione saranno le note dominanti della situazione in Cisgiordania e a Gaza, da cui deriverà un crescendo costante della repressione. Ed è in simile prospettiva che dovrebbero riprendere, verso la metà di maggio, i colloqui israelo-egiziano appunto sul processo di autonomia, che se non votati già al fallimento paiono almeno destinati a un puro rito e poi all'insabbiamento.

Il presidente egiziano Mubarak in occasione del ricupero del Sinai non si è voluto sbilanciare troppo per decretare la sepoltura delle intese e dell'iter negoziale stabilito a Camp David (l'occasione non era naturalmente la più propizia per Il Cairo, che dopo tutto rientrava in possesso di un suo territorio per il quale aveva deciso la guerra del Kippur) e ha confermato che nel corso del mese di maggio riprenderanno gli incontri bilaterali sui territori ancora occupati; egli ha però aggiunto che l'Egitto « sarà inflessibile per quanto riguarda l'affermazione dei diritti del popolo palestinese » A parte gli evidenti segni di mutamento che sono avvertibili nella politica egiziana Mubarak ha interesse effettivo a non veder esasperare ma anzi a tentar di placare le polemiche antiegiziane che sono state condotte finora praticamente da tutto lo schieramento dei Paesi arabi. Ricostituita l'integrità del territorio nazionale, e cancellata la prospettiva che i falchi d'Israele alla fine decidessero di restare nel Sinai, il presidente egiziano si trova ora — per le aspettative interne e per ricostituire un minimo di rapporto con le vicine capitali arabe — nella urgenza di dimostrare un concreto attaccamento alla causa dei palestinesi.

Per quanto riguarda gli altri Stati arabi, il più rilevante stimolo all'iniziativa politica e diplomatica per bloccare l'espansionismo israeliano e per appoggiare le attuali battaglie dell'Olp è rappresentato dall'Arabia Saudita. La cosa non è sorprendente. Per molteplici ragioni che sarebbe impossibile chiarificare in queste note, Ryad è impegnata da tempo in un'opera di pressione sugli Stati Uniti per convincerli che la pace nel Medio Oriente coinciderebbe anche con la stabilità regionale e con la sicurezza delle forniture di petrolio; ma questa pace non può essere raggiunta se non con la creazione di uno Stato palestinese. Per Ryad, l'Olp è ormai una organizzazione « matura e moderata ». Ma per imporla quale interlocutrice ufficiale in rappresentanza di tutto il popolo palestinese occorrerebbe un'azione energica dell'Occidente verso Israele. Purtroppo però né Washington né la Cee (per fare l'esempio che più ci riguarda da vicino) sembrano ora disposti a imboccare nel concreto tale strada. ■

LA POLVERIERA FALKLANDS
Se prendono fuoco le "questioni di principio"

di Giampaolo Calchi Novati

La crisi delle Falkland si è nutrita fin dall'inizio di « questioni di principio ». Tutto uno sfoggio di autodeterminazione, sovranità e integrità nazionale, che però, fuori da ogni ipotesi costruttiva, hanno prodotto solo la degenerazione della guerra. L'unico principio di validità non dubbia è stato menomato in modo forse irreparabile, con la riproposizione di un inammissibile « diritto alla guerra », senza che all'atto pratico si potesse veramente distinguere il comportamento di una « democrazia » da quello di una « dittatura ». I costi rischiano di essere alti non solo per i protagonisti diretti ma per il sistema nel suo complesso.

Alla base dell'atto di forza dell'Argentina c'è una rivendicazione che si connette al filone magno della decolonizzazione. Non mancavano precedenti che potevano essere invocati a favore. Il governo di Buenos Aires non aveva mai nascosto le sue pretese ed anche la sua adesione agli atti istitutivi della comunità panamericana, il Trattato di Rio del 1947 e la Carta di Bogotà del 1948, era stata accompagnata da una conferma di quello che considerava e considera un diritto inalienabile. Decidendo di passare all'offensiva, il governo militare del gen. Galtieri era convinto perciò di poter contare sul consenso assicurato di tutte le componenti di una società per il resto disgregata dalla politica di violenza istituzionale attuata dai militari e sul « pregiudizio » favorevole di un vasto raggio di paesi.

La reazione è stata per molti motivi pari alle attese, nel senso che Galtieri è stato gratificato all'interno di appoggi pressoché unanimi. Si può capire il dram- ➛

ma di chi — già debole e perseguitato — ha temuto di essere delegittimato da una presa di distanza da un regime comunque odioso e odiato in un momento cruciale della storia « nazionale ». Non si può non vedere tuttavia quali involuzioni si finiscano per giustificare se si rinuncia alla distinzione fra il raggiungimento di un obiettivo condiviso e il disegno generale di un governo o di una classe dominante, destinato a restare lo stesso anche nell'« emergenza », tanto più se provocata ad arte per uscire da una situazione di disastro politico, economico e morale.

A parte i dubbi e le paure che sono via via venuti alla luce quando la retorica di partenza si è scontrata con la realtà della resistenza dell'antagonista, l'Argentina non ha ottenuto la solidarietà che a rigore le sarebbe spettata. Quella stessa ONU che in altre circostanze aveva implicitamente affermato la fondatezza della sua rivendicazione sulle isole contese ha approvato una risoluzione che le ingiunge di ritirare le sue truppe. All'Organizzazione degli Stati americani si sono votate mozioni prive di conseguenze pratiche, ignorando in particolare la clausola dell'assistenza automatica allo Stato membro oggetto di un «atto di aggressione ». All'Argentina non è restato che tentare di mettere in imbarazzo gli Stati Uniti facendo toccar loro con mano l'« usurpazione » commessa dalla Gran Bretagna, in violazione della « dottrina Monroe » e dell'« immunità » dell'emisfero americano. Quel poco o tanto di obiettiva convergenza di interessi con l'URSS, che si è tradotta anche in un sollecito allineamento di Cuba sulle sue posizioni, poteva servire da deterrente supplementare.

Il governo di Washington non ha nascosto invero di trovarsi in difficoltà. Haig si è impegnato in una mediazione spasmodica mettendo in giuoco la sua credibilità. Reagan si è tenuto di riserva per la seconda *manche*. Gli Stati Uniti dovevano — tutt'insieme — non scontentare un regime che ha già prestato qua e là in America i suoi « pretoriani » al servizio della normalizzazione, non lasciare disperdere i valori del panamericanismo e coltivare le « relazioni speciali » con una Gran Bretagna che la Thatcher ha trasformato nell'alleato più sicuro dell'America di Reagan in Europa. La « neutralità » è diventata oggettivamente ardua quando la crisi è trascesa nella guerra. L'opinione pubblica americana, in un calcolo di convenienza o in un soprassalto di « waspismo », si è schierata ben presto dalla parte di Sua Maestà e della Royal Navy dimenticando le benemerenze dei generali argentini, esponenti malgrado tutto di un Sud da esorcizzare per le sue impazienze e i suoi incauti estremismi, e l'amministrazione non ha potuto non tenerne debito conto.

La diffidenza che i piú importanti Stati del subcontinente hanno mostrato per l'estemporanea iniziativa di Galtieri ha un po' agevolato la politica di Washington. La « diffusione di potenza » che il « colpo » delle Falkland, almeno virtualmente, ha rivelato, ha ottenuto — come reazione — che paesi come il Cile e il Brasile, e sullo sfondo il Messico, non se la sentissero di assecondare le ambizioni dell'Argentina, con il rischio di portare acqua a vantaggio della sua declinante egemonia. Non si tratta solo delle altre rivendicazioni territoriali affidate ai *dossier* diplomatici. E' tutto lo scenario della politica internazionale ad essere stato perturbato. Ferma restando, comunque, la comprensione per il tentativo di uno Stato fratello di recuperare l'interezza del suo territorio.

Divenuta troppo debole dopo aver corso il pericolo (per gli altri) di essere o apparire troppo forte, l'Argentina, paradossalmente, ha acquistato qualche carta in più, perché i suoi pur riluttanti *partners*, USA compresi, hanno dovuto prendere in considerazione l'eventualità di un crollo a Buenos Aires della giunta militare e del relativo « vuoto di potere ». Chi potrebbe prendere il posto di un Galtieri incapace di sopravvivere ad un' altra disfatta? Nel 1956 Nasser uscì ingigantito dalla sconfitta di Suez perché riuscì a far scalare il conflitto dal piano militare a quello politico, ma nel caso di Galtieri la sconfitta lo porta inevitabilmente a rispecchiarsi nei suoi fallimenti. Più pertinente diventa l'esempio dei colonnelli greci, che si condannarono da soli con l'avventura di Cipro. Chi vuole dunque accelerare la fine della « dittatura » in Argentina?

L'impennata di orgoglio del governo conservatore britannico, a cui si sono ampiamente associati anche i laburisti, trovò una prima motivazione nella necessità di non premiare un atto di forza da parte di una dittatura. Una rivelazione forse tardiva se è vero che decidendo di annullare come misura punitiva le forniture militari all'Argentina, Londra finì per dover ammettere palesemente una compromissione già consumata. Un misto di interessi imperiali del passato e di più cogenti interessi materiali (il petrolio, uno spicchio di Antartide, un po' di coste in più per il computo della divisione dei mari, ecc.) hanno spinto la Thatcher a « mostrare i muscoli ». Ma sulla sovranità ultima dell'Argentina sulle Falkland-Malvinas anche la Gran Bretagna sembrava disposta a transigere. Non per niente le varie soluzioni che sono state affacciate dopo l'« intollerabile » usurpazione argentina prevedevano, sotto forme diverse, la concessione finale dell'arcipelago all'Argentina. Una guerra solo per affermare un principio salvo trasferire poi le terre contese al nemico sconfitto?

A ben guardare, ricordando quali e quante usurpazioni le potenze hanno tollerato in questi anni, c'è da credere che quel rigorismo sia funzionale alla gestione « conservativa » del sistema. Un *test*, se non dell'efficienza militare della marina, che forse la Gran Bretagna ha ormai mentalmente relegato fra i relitti, almeno della gerarchia della forza. Un'autoasserzione di potere contro cui l'Argentina, a meno di non far saltare tutti gli equilibri bipolari con un'*escalation* non si sa quanto verosimile nella situazione di dipendenza dell'*élite* militare che ha cavalcato nella contingenza il nazionalismo e l'irredentismo, non poteva che essere impotente. E' in questo significato sottinteso della crisi che può misurarsi anche il grado di coinvolgimento possibile dell'Unione Sovietica, a cui pure il rapporto privilegiato con l'Argentina in termini commerciali concedeva sicuramente un « interesse » in senso proprio.

In queste condizioni, l'uso della forza non ha restaurato nessuna legalità, non foss'altro per la difficile coincidenza fra diritti formali e diritti sostanziali. Cosa resta oltre la sciagurata riaffermazione che l'ordine riposa sulla forza o addirittura sulla guerra?

G. C. N.

l'astrolabio

avvenimenti dal 1 al 15 aprile 1982

1

— Raccapricciante svolta nel caso Cirillo: ritrovato ad Ottaviano il cadavere decapitato del criminologo Aldo Semerari. La sua assistente Fiorella Carrara suicida con un colpo di pistola. Il sottosegretario Scamarcio alla Conferenza socialista di Rimini: alla trattativa per liberare Cirillo « hanno partecipato servizi segreti collegati ad interessi specifici della Dc ».
— Slitta a dopo il Congresso dc la decisione sull'affare Eni-URSS. Mosca concede un mese di proroga per il contratto.
— Berlinguer intervistato da *Le Monde:* ci sono nuove possibilità di cooperazione nella sinistra europea.

2

— Psi e Dc ai ferri corti per il giallo Cirillo-Cutolo. Spadolini alla Camera rivela i contatti tra servizi segreti e camorra. Il Consiglio dei ministri nomina Dalla Chiesa prefetto di Palermo.
— Truppe speciali argentine conquistano le isole Falkland. Londra rompe le relazioni diplomatiche ed invia la flotta: « siamo in stato di guerra ».

3

— Bliz antiterrorista a Roma: arrestati 34 presunti Br.
— Scandalo a Firenze: arresti e perquisizioni per un affare di 50 miliardi (tangenti su lavori di restauro).
— Grande festa per Guttuso a Venezia, con Berlinguer e Spadolini: in mostra 50 anni di pittura.

4

— Craxi a Rimini: non chiedo la guida del governo in questa legislatura, voglio un chiarimento.
— Centomila manifestanti a Comiso ribadiscono il « no » ai missili Cruise.
— Appello del Papa ad israeliani e palestinesi da Piazza S. Pietro: riconoscetevi reciprocamente e dialogate.

5

— Dimissioni del ministro degli Esteri inglese Carrington per « l'umiliazione » subita nelle Falkland.
— Nuovo crollo degli occupati nella grande industria: meno 4,5%. Romiti (Fiat) sostiene che il valore attuale della lira non è compatibile con l'inflazione.
— Conferenza stampa di Reagan: inviterò Breznev per la sessione ONU di giugno sul disarmo.

6

— Parlando al gruppo parlamentare del PCI Berlinguer si dichiara nettamente contrario alle elezioni anticipate.
— Inizia il lungo ponte per le festività pasquali: 60 mila operai Fiat sospesi.

7

— La Commissione P2 decide la convocazione di dirigenti politici. Proteste del Psi.
— Scandalo Sindona insabbiato dalla Commissione parlamentare: assolti i politici, incolpate le « insufficienze legislative ».
— Varato dall'Italia (con due argomentazioni delle Nazioni Unite) piano quinquennale per la lotta contro la fame per una spesa di 130 miliardi.

8

— La Camera approva una legge finanziaria ridotta ai minimi termini.
— Indetto per il 13 giugno (se non sarà approvata dal Parlamento la nuova legge) il referendum sull'indennità di liquidazione.
— Prende il via la battaglia contrattuale dopo l'assemblea di Montecatini dei delegati FLM.

9

— Passato al Consiglio dei Ministri un provvedimento sulle responsabilità e le incompatibilità dei giudici.
— Dure critiche delle Confederazioni sindacali alle proposte della Confindustria di centralizzare le trattative contrattuali.
— Spagna e Inghilterra rinviano al 25 giugno l'apertura delle trattative per Gibilterra.

10

— Haig a Londra e Buenos Aires per le trattative sulle Falkland: la soluzione della crisi passa attraverso la risoluzione dell'ONU sul ritiro degli argentini e l'avvio dei negoziati fra i paesi contendenti.
— Annunciata dal ministro Signorile nuova strategia per il rilancio del Mezzogiorno: interventi a favore dell'agricoltura e del terziario avanzato.
— Forte diminuzione dei consumi petroliferi: meno 7% nei primi due mesi dell'anno.

11

— Imponente marcia per la pace a Roma, con la partecipazione di tre premi Nobel.
— Un estremista israeliano apre il fuoco nella moschea di Al Aqsa a Gerusalemme: 5 morti e 20 feriti.

12

— Scontro a fuoco a Roma: le Br al Foro Italico assaltano senza successo il « bunker » del processo Moro.
— La flotta argentina lascia le Falkland mentre arrivano i sub atomici inglesi. La CEE blocca l'import dei prodotti argentini.

13

— Presi a Roma cinque Br. Uno di essi faceva parte delle guardie del corpo del presidente della Confindustria. Spadolini: « il terrorismo Br non è ancora sconfitto ».
— Precipita in Turchia un aereo militare Usa da trasporto: 27 morti.

14

— Il processo Moro è cominciato. Per la prima volta faccia a faccia familiari delle vittime e assassini.
— Berlinguer al CC comunista: la governabilità è fallita ma bisogna evitare le elezioni anticipate.

15

— Corsa contro il tempo per bloccare il referendum sulle liquidazioni. Spadolini ottiene un accordo di massima tra i partiti della maggioranza.
— Scontri nel Libano tra formazioni filo-iraniane e filo-irakene: 27 morti. Giustiziati in Egitto i 5 assassini di Sadat.
— Il Nicaragua chiede agli USA di fissare la data per un negoziato.